

XV SEDUTA

MARTEDÌ 24 AGOSTO 1965

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente GARDU

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):	
MARCIANO	218
SOTGIU	229
CATTE	236
Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	217
Interpellanza e interrogazioni (Annunzio)	218
Proclamazione a consigliere e giuramento di Atzeni Angelino:	
PRESIDENTE	217
ATZENI ANGELINO	217

La seduta è aperta alle ore 17 e 40

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Proclamazione a consigliere e giuramento di Angelino Atzeni.

PRESIDENTE. In seguito al decesso dell'onorevole Antonio Urraci, avvenuto come è noto il 21 agosto, è stato dato incarico alla Giunta permanente delle elezioni di accertare dagli atti elettorali quale fosse il candidato maggiormente votato dopo l'ultimo dei proclamati eletti nella lista numero 2 della circoscrizione elettorale di Cagliari. Il Presidente della Giunta delle elezioni, con nota del 24 corrente, ha comunicato quanto segue:

«Dal verbale delle operazioni elettorali dell'Ufficio centrale circoscrizionale presso il Tribunale di Cagliari, la Giunta ha constatato che nella lista numero 2, avente il contrassegno «Falce, martello e stella su due bandiere con scritta P.C.I.», il candidato maggiormente vo-

tato tra i non eletti è Atzeni Angelino il quale ha conseguito 5.385 voti di preferenza. Tanto comunico ai sensi dell'articolo 24 del Regolamento interno del Consiglio».

Pertanto, proclamo consigliere regionale il signor Angelino Atzeni. Poichè il signor Angelino Atzeni è qui presente, lo invito a prestare il giuramento prescritto dall'articolo 23 dello Statuto speciale della Sardegna e dall'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1949, n. 250.

Leggo la formula del giuramento, alla fine della quale il signor Angelino Atzeni pronuncerà la parola «Giuro»:

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di esercitare il mio ufficio al solo scopo del bene inseparabile dello Stato e della Regione».

ATZENI ANGELINO (P.C.I.). «Giuro».

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

«Convalidazione del decreto del Presidente della Giunta regionale 25 maggio 1965, numero 12, relativo alla prelevazione di somme di riserva per le spese impreviste del bilancio per l'anno 1965».

«Convalidazione del decreto del Presidente della Giunta regionale 25 maggio 1965, numero 13, relativo alla prelevazione di somme dal fondo di riserva per spese impreviste del bilancio per l'anno 1965».

Annunzio di interpellanza e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TORRENTE, Segretario:

«Interpellanza Defraia sui rapporti tra la Regione e il Governo per definire il problema del controllo sugli Enti locali». (1)

«Interrogazione Contu Felice, con richiesta di risposta scritta, sui danni in ordine al conferimento del grano bianconato agli ammassi». (1)

«Interrogazione Contu Felice, con richiesta di risposta scritta, sulla infestazione di cavallette in varie zone della Provincia di Cagliari». (2)

«Interrogazione Contu Felice, con richiesta di risposte scritta, sulla pratica di finanziamento del cantiere regionale di lavoro del Comune di Villanova Truschedu». (3)

«Interrogazione Contu Felice, con richiesta di risposta scritta, sul funzionamento dell'ufficio zona dell'Ispettorato agricoltura di Sanluri». (4)

«Interrogazione Contu Felice, con richiesta di risposta scritta, sulla mancata attuazione del progetto per la costruzione di una passerella sul Flumendosa». (5)

«Interrogazione Contu Felice, con richiesta di risposta scritta, sulla lotta contro la mosca olearia». (6)

«Interrogazioni Lai-Guaita, con richiesta di risposta scritta, sul mancato accoglimento delle richieste dei dipendenti dell'ex Carbosarda». (7)

«Interrogazioni Pazzaglia-Fois-Marciano sullo stato dei lavori di allargamento della strada statale 131 (Carlo Felice)». (8)

«Interrogazione Contu Felice, con richiesta di risposta scritta, sui contributi foraggeri 1963-64 e 1964-65». (9)

Discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I.) Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta muove da un preciso riferimento alla considerazione seguente: gli atti politici permanenti della Regione, promananti dall'assemblea regionale nell'ambito dei poteri conferiti dallo Statuto speciale, possono essere considerati staccati dal contesto generale della lotta politica che caratterizza la democrazia italiana? Rispondiamo senz'altro negativamente all'interrogativo posto. In forza di questa premessa generale vorremmo analizzare alcuni aspetti dell'evoluzione politica italiana che, a nostro parere, danno una interpretazione precisa del più recente e confortante atto politico di questa assemblea, cioè la bocciatura della Giunta tripartita proposta a questo Consiglio il 28 luglio scorso dall'onorevole Corrias che presentava anche alla Sardegna, terra tradizionalmente fedele alle virtù morali, l'innaturale coalizione clerico-marxista. All'interpretazione suddetta aggiungiamo che si nutre una speranza — molti onorevoli consiglieri potranno anche giudicarla velleitaria — che l'evidenza di alcune considerazioni possa influenzare la imminente votazione.

Nell'affrontare la questione della lotta politica italiana proponiamo un metodo dialettico su cui, almeno, crediamo di raccogliere il consenso di larga parte dell'assemblea. Fatta la enunciazione di principio, non ci resta che dichiarare in cosa consiste «il metodo dialettico» e ancora più semplicemente «le modalità della discussione». Nel merito ci siamo sforzati di trovare un punto comune su cui essere d'accordo, qualunque sia l'estrazione politica di ciascun collega. Crediamo che questo punto di convergenza possa essere individuato nel significato

da attribuire — nell'accettazione del regime democratico — alle istituzioni tipiche della democrazia stessa, cioè il Parlamento, cui si accomuna per analogia questo Consiglio nei limiti propri dell'Istituto autonomistico. Ebbero, superando anche la professione di fede che ci proviene dall'appartenenza al movimento sociale, un parlamento è un luogo di convergenze non di opinioni ideologiche diverse, ma di aspetti diversi della problematica politica, sociale, economica della collettività. Dall'esposizione dialettica che i componenti di estrazione diversa fanno dei problemi, secondo la propria visione, dovrebbe scaturire la sintesi di azione politica atta a garantire un massimo di utilità al Paese. Se invece risulta prevalente l'altro aspetto, cioè il luogo di convergenza di opinioni ideologiche diverse, allora viene snaturato il carattere democratico assembleare e si strumentalizza il parlamento per farne il terreno della conquista del potere.

Dopo le considerazioni svolte, possiamo rapidamente ad esaminare l'evoluzione politica italiana negli ultimi venti anni.

E' nel ricordo di tutti che i primi parlamenti italiani post-bellici votarono la fiducia a Governi dove la rappresentanza marxista, nelle sue sfumature comunista e socialista, era elemento costitutivo. Può darsi che ciò abbia anche una giustificazione storica, almeno nel clima nefasto dell'odio fraterno e nella sete di potere di chi da fuoriuscito ritornò in Italia al seguito degli eserciti stranieri. Al Governo, i marxisti non badarono tanto alla espressione della volontà popolare e all'appagamento dei suoi desiderata materiali e spirituali, ma si mossero in azioni tipiche della loro tattica: la strumentalizzazione dei poteri di governo per l'instaurazione del collettivismo. Rendendo merito a chi lo merita: ci fu chi ben comprese le mosse tattiche marxiste e, con atto di fede e di coraggio, compì l'unica azione di rilievo che la storia politica italiana possa annoverare negli ultimi venti anni: estromise i marxisti dai poteri di governo, relegandoli all'opposizione, con tutto il loro bagaglio formulistico che oggi fa del loro partito quello più reazionario che esi-

sta. Chi ha buona memoria ricorderà la non fortuita coincidenza tra quell'atto di saggezza politica e l'atto di saggezza economica, di einaudiana memoria, che va sotto il nome di «Pia-ve dei 500 miliardi» e che segnò la fine del ciclo inflazionistico monetario post-bellico.

Fu allora e solo allora, con l'estromissione marxista, che ebbe inizio un nuovo ciclo di storia civile italiana, una fase di benessere e di prosperità. L'Italia conobbe nuovo e rinnovato prestigio all'estero per la serietà degli intenti, per la saldezza della sua moneta. E' istruttivo il fatto che non siamo stati noi italiani a creare lo *slogan*: «miracolo economico italiano».

A questo punto è accaduto un evento storico sfuggente al buon senso comune, per non dire ad ogni forma di logica. Nacque, non nel popolo italiano, ma in certi strati della *intelligenza* politica, la presunta necessità di un cambio di orientamento verso la sinistra dello schieramento politico italiano. In sè e per sè il fatto è assolutamente inspiegabile, anche quando si inseriscono come componente interpretativa tutte le ragioni adottate dai liberali per giustificare la loro responsabilità nella caduta del Governo Segni, seguito poi dai noti Governi fanfaniani.

Fu stanchezza di potere democristiano? Bastava rinnovare il quadro degli uomini politici, eliminando gli stanchi dal potere.

Fu paura di appartenere ad un determinato blocco dello schieramento internazionale? Ci rifiutiamo di accettare una tesi così apertamente vigliacca. Cosa fu insomma? Se la nostra percezione dei fatti generali che caratterizzano le vicende politiche italiane risponde a un certo grado di esattezza, riteniamo di aver capito che si parlò di fenomeni di concentrazione della ricchezza prodotta, e pertanto della necessità (per noi assolutamente presunta) di intervenire nella lotta antimonopolistica, trovando in ciò sufficienti motivi di giustificazione della cosiddetta «svolta a sinistra». Mai errore politico fu compiuto tanto codardamente. Se è vero, come appare, quello che abbiamo affermato, con serena onestà e tranquillità pre-

sentiamo ai democristiani il seguente spunto meditativo: supposta vera una concentrazione monopolistica e la necessità dunque di intervento, di rottura nei feudi di potere economico per una più equa ripartizione delle ricchezze, che motivo c'era d'invocare l'inserimento dei marxisti nel governo della cosa pubblica? Forse che il partito democristiano è privo di un corpo di idee sociali a tal punto da prendere a prestito quello marxista? Ciò non par vero, se il partito democristiano può, fortunatamente, vantarsi di poter fare riferimento all'enciclica *Rerum Novarum*, che prima ancora dei marxisti e di molti altri ancora, incisivamente dati i tempi, seppe dibattere i problemi di socialità e principalmente del lavoro. Vi fu incapacità di uomini o mancanza di coraggio nell'affrontare e risolvere i problemi di equilibrio distributivo della ricchezza? Ma come spiegare tanta mania suicida? Il guaio grosso è da individuare nella palese debolezza e fragilità, se non del partito, della classe politica espressa dal partito democristiano, di cui i marxisti usano ed abusano.

Non si citano fatti platealmente comuni, quanto fatti generali e significativi per la loro rilevanza storica. Eccoci all'elezione della persona che deve ricoprire la massima carica della Repubblica. Dopo venti e più tentativi di elezione, ha il sopravvento un rappresentante socialdemocratico, pur essendo notevole il peso relativo della D. C. nello schieramento globale delle forze politiche rappresentate al Parlamento.

Passiamo al secondo fatto pernicioso, conseguenza sempre della così detta apertura a sinistra: l'inserimento dei socialisti al potere. E' un fatto, lasciatecelo dire, politicamente sciocco. Cosa c'è da sperare dal Partito Socialista Italiano, senza fede, senza idee, senza prospettive, senza speranze?

Perchè senza speranze? Non c'è speranza in un partito instabile che non conosce altro che divisioni. E' poco seria, onorevoli consiglieri, l'esistenza in Italia di tre partiti socialisti.

Perchè senza idee? Lo dimostra l'incapacità

di sottrarsi alla soggezione comunista, quasi a lasciar capire che il ruolo del Partito Socialista Italiano è quello di fungere da quinta colonna, per dirla pulitamente. Ma la colpa più grave è dei democristiani ottusamente legati a un recupero impossibile, dimostrato da tanti fatti, ultimo in ordine di tempo, quello accaduto in Val d'Aosta.

Perchè senza fede? E' assurdo — e non stiamo a ripetere fatti comuni — tener fede insieme all'ateismo professato e alla religione. Entrambi sono forme religiose, ma antitetiche; e chi ne accetta il connubio è in perfetta malafede.

Perchè senza prospettive? I socialisti non andranno mai al potere. Se ci arrivassero lo terrebbero solo per un attimo, in quanto i comunisti li farebbero fuori: lo dice la storia recente dei Paesi satelliti. Inseriti al potere senza alcuna giustificazione storica, politica, sociale, economica, i socialisti di oggi hanno una sola vocazione, quella del collocamento di uomini in posti di Governo e sottogoverno ben retribuiti a gloria del proletariato, mentre per il leader del partito il Governo è solo «la stanza dei bottoni» cioè un fattore, strumentalizzato, del potere.

Ecco tracciato tutto il processo di involuzione politica italiana, per cui si ritorna alle posizioni di partenza, cioè post-belliche, quando i marxisti tentarono di strumentalizzare il potere e ne furono, perciò, cacciati via. Questo disegno politico, sciaguratamente per la Sardegna, ci viene ancora una volta proposto con la richiesta di fiducia per la nuova Giunta. Ma quale fiducia si può attribuire a chi altro non offre se non una maldestra brama di potere? Sappiamo, onorevole Corrias, che lei, la Giunta, e chi per ragioni di partito è costretto a votare a favore, respingerà l'accusa di «brama di potere», ma giammai potrà essere negata o falsata l'evidenza dei fatti. L'esclusione sardista dal primo tentativo di formare la Giunta dipese, non da calcolo politico, ma da difficoltà nell'attribuzione degli Assessorati, ossia dei centri di potere per voi del governo, secondo la rappresentatività dei partiti.

Onorevole Presidente della Giunta, accontentando la fame socialista, socialdemocratica e

sardista, restava ben poco ai democristiani dei nove Assessorati disponibili. Anzichè risolvere il caso con una congegnata alchimia politica, ella ha imboccato la via dell'aumento degli Assessorati, cioè dei centri di potere per voi, ricorrendo quindi ad una politica sfacciatamente opportunista, di pessimo esempio per la collettività tutta.

E come giudicare l'indecoroso spettacolo dei partiti? E' civilmente indecoroso il comunicato del «Gazzettino Sardo» delle ore 14 del 13 agosto, e quanto pubblicato successivamente da quasi tutti i quotidiani, sulla attribuzione delle comode poltrone di sottogoverno regionale agli uomini dei partiti componenti la Giunta. Come giudicare certe pretese di assegnazione di specifici Assessorati chiave se non dalla messe elettorale che essi possono garantire? Lascio l'interrogativo alla coscienza di questa assemblea e all'opinione pubblica sarda.

E' per la validità riconosciuta di tutti i motivi addotti in sede politica che rifiutiamo il voto favorevole alla presente Giunta, nata da una combinazione di malcostume politico i cui effetti si traducono nell'introduzione in Sardegna del rilassamento morale che ha fatto dell'Italia un Paese ad attività levantina, dove si cerca di arrivare presto e bene, senza l'onestà del lavoro. Fino ad oggi la Sardegna era stata, sia pure in piccola parte, preservata, tanto nelle manifestazioni della vita pubblica, quanto in quelle della vita privata, da forme di arrivismo che spappolano i valori umani, senza i quali l'azione pubblica di rinnovamento spirituale e materiale della Sardegna è destinata a fallire. Infatti, non può essere ignorato che il fattore preponderante di ogni processo di sviluppo comunitario è legato alla sanità morale dell'ambiente umano in cui ciascuno deve concepire la posizione occupata come funzione sociale e non come possibilità di parassitismo o di strapotere. La sanità morale dell'ambiente è fatto di importanza eccezionale oggi in Sardegna, caratterizzata da un bipolo composto, da un lato, di disponibilità monetaria e, dall'altro, da problemi che attendono presa in considerazione e adeguata soluzione. Nell'intervallo dei due poli sta l'uomo, vale a dire la volontà precisa di stru-

mentalizzare il segno monetario per mobilitare le risorse economiche, cioè sommuovere le attività produttive e creare i presupposti veri della rinascita sarda. Questa si avrà solo se lo ambiente umano ha la consapevolezza di assolvere ad una funzione sociale, altrimenti falliranno tutti i tentativi, le speranze saranno deluse e i problemi della Sardegna, vecchi e nuovi, resteranno a testimonianza di insipienza politica.

Ammessa la volontà di bene operare, s'impone, per chiarezza d'idee, la specificazione dei mezzi e dei problemi dell'Isola, con la finalità dichiarata d'intervenire per eliminare qualsiasi divario tra la Sardegna e il resto d'Italia. Per quanto concerne i mezzi, essi attengono alle disponibilità finanziarie ed alle modalità del loro impiego. Scartando le prime, per motivi abbastanza ovvi oltre che facilmente intuibili, vediamo le seconde, cioè le modalità di impiego, intese come veicolo di traduzione del mezzo finanziario alla concretezza dell'investimento. E' notorio che quest'ultimo aspetto ormai si identifica con la così detta «programmazione» o «politica di piano».

Il fatto si accetta ormai come componente difficilmente eliminabile della dialettica politica, ma, invero, sarebbe meglio spiegarlo come strumentalità d'intervento dei pubblici poteri sul contesto generale delle attività dei cittadini. Attesa questa concessione, non può non rimpiangersi l'occasione fallita di una non programmazione, o meglio ancora di una programmazione di costo pari a zero, cioè nullo, fatta dal mercato, luogo ora ideale, ora reale, dove si incontrano la domanda del consumatore e l'offerta del produttore e dove questo avvenimento economico si traduce nell'adeguamento dell'offerta alla domanda, cioè nella giustezza qualitativa e quantitativa della produzione, e nella determinazione del giusto prezzo compensativo dei fattori della produzione, per cui il mercato stesso elimina le strutture produttive non efficienti, cioè con costi di produzione superiori ai prezzi che il mercato stesso intendeva sostenere.

In questa visuale armonica, perchè armoniche sono le leggi naturali dell'economia, fu ef-

fettuato con il corporativismo e la magistratura del lavoro l'inserimento di altri elementi armonizzatori, specialmente tra imprese e lavoro e, per ultimo, la socializzazione aziendale, cioè la completa partecipazione del lavoro alla direzione e ai profitti aziendali. A causa di una completa miopia economico-politica non si vuol tener conto di queste forme di programmazione e si ripiega su altre non classificabili nemmeno alternative, ma soltanto controproducenti e irreali nella sostanza e nella forma. Comunque, la programmazione che ci è stata presentata, considerata sotto il profilo strumentale or ora esaminato, non può che essere definita «deludente».

In proposito ci riferiamo a due dati di fatto inoppugnabili nella loro evidenza: la burocratizzazione della programmazione e il ritardo dei tempi tecnici. Vediamo un poco più da vicino il significato ed i limiti delle due osservazioni. Relativamente alla burocratizzazione non può non osservarsi quanti incagli ne derivino alla programmazione, vuoi per il coordinamento interno delle destinazioni dei finanziamenti; vuoi per il coordinamento dello sviluppo interno regionale con quello restante della nazione, fatto salvo il principio della Sardegna integrata nell'economia nazionale; vuoi per l'eccessivo disgregamento cui si è fatto ricorso promuovendo troppi comitati e sottocomitati che finiranno per diventare punti di forza partitica.

Se proprio non si può prescindere da una politica di piano, ebbene, si concepisca questa in termini di assoluta elasticità, per risparmio di energia e di tempi. Riguardo ai tempi, è veramente mortificante il constatare l'accumularsi dei ritardi in rapporto all'urgenza dei problemi: il Piano di rinascita fu approvato dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il 2 agosto 1963 (la legge istitutiva è dell'11 giugno 1962, come è noto) e dopo un intervallo considerevole viene fuori uno stralcio quinquennale 1.º luglio 1964-30 luglio 1969 portato con speciosità di giustificazione al 1.º gennaio 1965 - 31 dicembre 1969. E' plateale, ma lasciatemelo dire: campa cavallo che l'erba cresce.

Intanto i problemi sardi rimangono nella confusione di tutte le loro negatività, tamponate e

in parte risolte — perchè senza la programmazione la vita continua — dalle leggi naturali dell'economia a cui dovrebbe armonizzarsi ogni programmazione.

Il ritardo dei tempi tecnici di attuazione della politica di piano in Sardegna (cosa avvenuta anche in sede nazionale perchè il programma quinquennale nazionale, come ben sapete, è stato spostato di un anno, 1966-1970, rispetto alle previsioni fatte, 1965-1969) scredita e supera i piani stessi. Il discredito insorge per l'attesa deludente delle masse popolari che s'aspettano una quanto mai giusta soluzione dei loro problemi; il superamento insorge dal progresso tecnico irrompente che prospetta sempre nuove soluzioni, per cui quelle progettate, a causa dei ritardi, vengono accantonate e cestinate prima di entrare nel loro stato di essere, con la conseguenza dello sperpero dei quattrini erogati per il loro approntamento e la loro progettazione.

Per allinearsi ai tempi bisogna fare ragionevolmente presto. Invero, ci sia consentito il richiamo, una economia di mercato a decisioni imprenditoriali decentrate, per necessità di cose, cioè per la responsabilità produttiva dei singoli imprenditori privati, è l'unica che possa e sappia adeguarsi ai tempi. L'errore tipico di ogni programmazione consiste proprio qui, nell'impacciare le forze produttive, laddove invece il vero problema consiste nel processo distributivo della ricchezza, per cui acquista rilevanza la soluzione sociale «dell'armonizzazione corporativa e della socializzazione dei profitti aziendali». Sappiamo che da questo orecchio non ci si sente per un ingiustificato rancore che ormai rivela solo grettezza d'animo o fors'anche l'invidia dell'incapacità di coerenza, e perciò le nostre parole non faranno presa, ma per questi traguardi noi ci batteremo, perchè in essi noi fermamente crediamo.

Intanto i problemi sardi ristagnano nella disperazione dell'attesa e nella insufficienza delle dichiarazioni programmatiche. Gli interventi finora voluti e seguiti sono stati talmente incoerenti e disordinati da produrre confusione, irrazionalità e, quel che è peggio, sfiducia ed emorragica fuga.

Con un atto di buona volontà collettiva di tutta l'assemblea non potremmo passare ad una enunciazione obiettiva dei problemi sardi e a concreti tentativi di soluzione? Al di là di enunciazioni teoriche o ad effetto (così comuni in sede politica per l'applauso che esse suscitano, mentre l'applauso ce lo dovremmo meritare per la concretezza dell'azione), i problemi della Sardegna potremmo concordemente enunciarli tutti così: mobilitazione di tutte le forze produttive e di tutte le forze lavorative per il conseguimento individuale di un comune posto di lavoro con livelli di reddito stabili e dignitosi. Su questa enunciazione tutti, credo, possiamo essere d'accordo.

I dissensi insorgono per la diversità di concezione dell'ambiente generale in cui si deve attuare la politica economica intesa a realizzare il fine anzidetto. Su questo punto richiamiamo l'attenzione di una parte altamente responsabile di questo Consiglio: quell'ambiente generale deve corrispondere ai criteri propri della tradizione, della cultura italiana di cui la Sardegna è parte attiva, cioè: Patria, famiglia, religione, valori morali. Perciò: fuori i marxisti dalla Giunta, perchè negatori della Patria, della famiglia, della religione e di ogni valore morale!

Enunziato il problema da risolvere, consideriamo i due valori disponibili per la soluzione, l'uomo e le risorse. Crediamo di essere nel giusto affermando che il primo artefice della rinascita sarda dovrà essere l'uomo. Perchè i primi fatti di qualificazione dell'intervento pubblico devono incentrarsi sull'uomo per portarlo non al livello di efficienza produttiva, ma alla consapevolezza della efficienza che egli stesso deve conseguire. Risulta così individuato il primo grosso problema della Sardegna, cioè l'elevazione umana. E con ciò non si intende far torto a tutte le forze lavorative della Sardegna, che per lungo contatto e per lunga esperienza io apprezzo moltissimo; s'intende solamente richiamare l'attenzione sulla classe dotata di poteri decisionali, sulla necessità di svolgere una vera politica della scuola per la formazione dell'uomo lavoratore (personalità e ca-

pacità) e non fermarsi al superato concetto dell'addestramento professionale.

Ci piace ricordare in proposito che fuori dei confini nazionali il problema degli investimenti umani ha assunto una rilevanza notevole e particolare. Gli studiosi accettano un nuovo principio: dapprima il reddito nazionale era suddiviso in consumi ed investimenti, adesso si parla di consumi, investimenti ed investimenti umani. L'aver separato dal contesto generale degli investimenti quelli umani, oltre a costituire un significativo fatto etico, costituisce un fatto di preminenza dell'uomo sul mezzo materiale. I nostri rilievi pongono sul tappeto l'inadeguatezza quantitativa e qualitativa delle dichiarazioni programmatiche sull'argomento discusso, per la scarsa incisività, per la ristretta visione con cui è stato affrontato, anche se il tentativo è stato fatto. Dopo, e solo dopo l'uomo, vengono i mezzi.

Affrontando questo nuovo aspetto della problematica della Sardegna, cioè quello delle risorse e dei mezzi, vogliamo ricordare e ricordarci che non sono gli investimenti ad ingenerare i redditi, ma questi sono generati invece dalle forme concrete degli investimenti. E' perciò che non sono ammessi errori tecnici e sciupio economico. Gli errori tecnici possono consistere in una impostazione abnorme di problemi dello sviluppo economico, tra cui la più pericolosa è la disarticolazione settoriale dei rami di attività economica. Su questo aspetto torneremo presto, con la speranza di evitare fatali errori alla Sardegna. Gli sciupii economici possono consistere tanto nell'intervento non diretto sulla vera essenza del problema sociale affrontato, quanto nell'apporto diretto con la creazione dell'organismo che dovrebbe affrontare il problema. Così ormai sfacciatamente accade in Italia ingenerandosi il pernicioso «parassitismo burocratico». Anche su questo aspetto avremo motivo di intrattenerci.

E' fatto ormai acquisito alla politica economica che il processo di sviluppo si impernia nell'armonia progressiva dello sviluppo parallelo dei tre settori tipici del sistema economico, cioè agricoltura, industria e servizi. Questa

acquisizione ha fatto cadere ormai il mito della «industrializzazione ad oltranza», specialmente dove le risorse di base non sono cospicue e lo aspetto preminente dell'industrializzazione è dato dallo sviluppo dell'industria manifatturiera che costringe a un processo di intensivazione delle importazioni, le quali se non sono convenientemente bilanciate ingenerano squilibri nella bilancia dei pagamenti e quindi fonti di crisi. Così è avvenuto recentemente in Italia, la cui crisi, appunto, trova radici nei fatti prima discussi. Invero la crisi è avvenuta anche per un mancato ritmo di sviluppo dell'agricoltura che ha costretto ad importare dall'estero ingenti quantità di derrate, specialmente carne — per oltre 200 miliardi di lire all'anno —, trascurandosi il fatto che se una saggia politica agraria avesse sostenuto l'agricoltura ed il ramo zootecnico, probabilmente fatti recessivi non si sarebbero verificati.

Quanto fin qui detto è stato enunziato per prospettare a questa assemblea la necessità immanente del dosaggio settoriale delle disponibilità, perchè non si formino squilibri settoriali perniciosi. Se l'agricoltura ha, come in effetti ha, un posto tanto rilevante quanto gli altri settori di attività economica, essa è meritevole di una approfondita trattazione nel contesto generale dei problemi sardi e per l'apporto che essa può dare alla loro soluzione.

Purtroppo dobbiamo introdurre l'argomento rilevando che l'agricoltura sarda è sul punto di essere il settore di attuazione dello sciupio economico di cui si diceva. Intendiamo riferirci alla imminente creazione dell'ente di sviluppo agricolo in Sardegna. Nel merito non possiamo che essere decisi avversari, anzi nemici dell'ente di sviluppo per tre precisi ordini di motivi. In primo luogo la caparbia volontà della creazione di questi enti accentuerebbe il divario temporale tra la possibilità di affrontare, direttamente, il problema, ed il problema stesso. Infatti, si invocherà il tempo tecnico per la formazione dell'ente, ritardando ancora l'approccio al problema; così, mentre avremo soldi spesi per una bella sede, presidenti, vice-presidenti, vive-vice-presidenti, segretarie, autisti, automobili, eccetera, le popolazioni agricole del-

le Barbagie e della Baronia, della Gallura e del Goceano, del Sarrabus, del Sulcis e della Sardegna tutta aspetteranno, prostrate dall'insipienza politica, un raggio di speranza che forse non verrà.

In secondo luogo, si dice che l'ente di sviluppo agricolo assorbirà i precedenti enti preposti alla così detta «riforma agraria», valorizzando esperienze fatte. Onorevoli colleghi, belle esperienze! La riforma agraria sia a livello nazionale, sia a livello della Sardegna, è stata un completo e totale fallimento. Non c'è bisogno di suffragare la validità delle nostre affermazioni tanto essa è di dominio pubblico, tanto essa è radicata nella pubblica opinione. Ci limitiamo soltanto ad una osservazione di buon senso: se la riforma agraria — dati i tempi che ha avuto a disposizione, dati i miliardi che ha consumato e disperso — avesse avuto risultati positivi, ci sarebbe bisogno forse di enti di sviluppo? Evidentemente no: perciò è una esperienza fallita, sul piano tecnico, sul piano economico, sociale e politico, e si vorrebbe valorizzare un'esperienza fallita estendendola per giunta alla totalità territoriale della Sardegna. Onorevoli consiglieri, noi non sappiamo come definire questa volontà suicida: se illogica razionale o logica di pazzi.

In terzo luogo, non entra nella logica comune il creare cose nuove — con un costo notevole — laddove sussistano le strutture operative efficienti. Sciaguratamente la ragione c'è: le esistenti strutture operative efficienti sono disposte ad operare al livello della tecnica, spolitizzando in senso assoluto la azione di rinnovamento delle campagne. E, invece, si vuole con gli enti di sviluppo creare un centro politico tale da assorbire quiescentemente miliardi su miliardi per svegliarsi al momento delle elezioni e coartare gli agricoltori a votare in una determinata maniera. Ci siamo mai spiegati perchè l'Assessorato dell'agricoltura è tanto appetito dai partiti? Per il semplice motivo — si risponde — che nel settore agricolo esiste una potenziale massa di voti relativamente facili da manovrare.

Adesso mi sia consentita una considerazione personale — ma non priva di validità generale

—, che mi viene suggerita dalla mia estrazione non politica. E' noto che provengo dalle file degli Ispettorati agrari, che prima ho adombrato citandoli come «strutture operative efficienti». Perchè l'onorevole Corrias, nelle dichiarazioni programmatiche rese a questa assemblea il 28 luglio scorso e ripetute quasi integralmente ieri mattina, ha voluto dire queste parole? «D'altro lato l'amministrazione ordinaria, che già attraverso gli Ispettorati agrari e forestali è impostata sui principi del decentramento, dovrà raggiungere una maggiore efficienza dei servizi centrali e di quelli decentrati, soprattutto in ordine ai contributi di miglioramento fondiario, alla tempestività dei necessari sopralluoghi, alla selettività della concessione, alla rapidità della erogazione, cioè in definitiva alla certezza del cittadino di fronte ai contributi che gli vengono messi a disposizione dal potere pubblico». Abbiamo voluto citare le stesse parole dell'onorevole Corrias, onde evitare estrapolazioni di fatto nel giudizio espresso. Può darsi che l'illustre Presidente abbia tentato di enunciare una verità di opportunismo politico, ma non certo una verità umana.

Lei, onorevole Corrias, e qualche altro in questa assemblea, sa perfettamente quanto sia ingiusta, ingrata, immeritata l'accusa mossa agli Ispettorati. E' facilmente dimostrabile, e lei lo sa, signor Presidente della Giunta, e qualche altro dovrebbe saperlo, che alla Regione continuano ad accumularsi pratiche completamente istruite, ma che non possono essere evase per mancanza di copertura amministrativa, cioè di fondi. Su quali elementi basa la rampogna, onorevole Corrias?

Forse nel fastidio che i funzionari degli Ispettorati agrari e forestali e dell'Osservatorio fitopatologico le procurano presentando tutti i pericoli tecnici ed economici derivanti dagli enti di sviluppo? Perchè prima di arrivare a conclusioni così sbrigative non ha riflettuto e considerato anche la consistenza dei quadri degli organi che tanto insistentemente si vogliono mortificare? E, fatto questo, perchè non sono stati messi in relazione dati e lavo-

ro svolto dai detti organi con la composizione e giurisdizione degli enti di riforma, che già scrissero e scrivono tuttora pagine di vero parassitismo sociale?

Certamente esiste un problema per gli organi dell'amministrazione ordinaria, ma è un problema di adeguamento degli organici e non di sottogoverno.

Posti chiaramente i problemi della sovrapposizione parassitaria, che consente al potere politico di dilapidare diversi miliardi sottratti colposamente alle popolazioni rurali sarde, vediamo le linee generali del fronte di attacco dei problemi inerenti allo sviluppo economico-tecnico dell'agricoltura isolana e di sviluppo sociale di chi, a qualsiasi titolo, si occupa di agricoltura. In primo luogo si accenna alle necessità di un'agricoltura di tipo imprenditoriale per cui sono valide in linea generale e non di dettaglio — s'intenda —, le notazioni prima svolte a proposito della qualificazione umana. Relativamente ai fatti di natura strettamente tecnico-economica, i problemi agricoli della Sardegna dovranno essere affrontati esclusivamente in chiave produttivistica, cioè di redditività degli investimenti. Ciò porta, necessariamente, all'esame tecnico-economico della correlazione tra risorse obiettive e immodificabili — fattori naturali — e capitali, per evitare l'errore non infrequente di veder sorgere attività produttive errate, perchè condannate alla passività. Questo punto è assai importante, perchè frequentemente travisato in sede politica a causa del clientelismo che, premendo, spinge a travalicare i veri limiti dell'economia, riuscendo a strappare concessioni laddove un più razionale intervento avrebbe risolto meglio i problemi. In questo senso acquista rilevanza un orientamento elastico degli interventi politici in agricoltura, basato sulla intensivazione differenziata, cioè dando la preferenza agli investimenti di tipo capitalistico nelle zone facilmente intensive, ed invertendo il rapporto con la prevalenza dei fattori naturali (capitale fondiario) nelle zone estensive. A questo riguardo, non può riconoscersi l'esigenza di un esame del problema che muova dall'indivi-

V LEGISLATURA

XV SEDUTA

24 AGOSTO 1965

duazione specifica delle zone tipiche per omogeneità di terreni, clima, indirizzi produttivi, eccetera, dove la problematica assume un aspetto frazionato ma uniforme nell'ambito zonale che rende più chiara la sua visione risolutiva. Con una visione realistica di ciò che può essere la funzione zonale (i cui parametri possono essere altimetrici: monte, collina, pianura ed altri), si può dare e comprendere un significato esatto di tre livelli differenziati di unità di produzione (aziende agrarie) impostate su sistemi estensivi, attivi ed intensivi a seconda delle differenti opportunità o vocazioni, superando il pericolo dell'assurdo di stabilire comunque un tipo rigido di azienda agraria, valevole per ogni dove e sorretta da innaturali forme di intesa e da gravosi e praticamente impossibili riordini fondiari.

Conseguenza diretta di ciò sarà il dimensionamento aziendale in rapporto all'indirizzo produttivo, per cui tutte le aziende avranno una loro equivalenza economica, ossia esemplificando, l'azienda floricola, o terricola, od ortofrutticola del Campidano in regime irriguo, troverà l'equivalente economico nell'azienda agro-pastorale o silvo-pastorale del monte e così di seguito. Se questa è la finalità nella strutturazione delle aziende agrarie a ciò bisogna tendere gli sforzi.

Le mie sono, al momento, dichiarazioni di principio e perciò debbo trascendere il dettaglio, su cui, invece, conto di soffermarmi volta a volta che in questa assemblea verranno impostate e discusse posizioni particolari e specifiche. Continuando nell'enunciazione dei principi generali, cui adeguerò tutta la mia azione in favore dell'agricoltura, e riprendendo il filone espositivo, dopo aver convenientemente individuato le dimensioni aziendali, bisognerà pur pensare alla strutturazione aziendale, cioè alla dotazione di capitali fissi, mobili e circolanti per avere il massimo di produttività. Da ciò la selettività degli investimenti pubblici sia per opere di trasformazione agraria, sia per opere di miglioramento fondiario. La massima attenzione dovrà essere rivolta a quelle dotazioni aziendali che rendono tecnicamente possibile l'accoppiamento capitale - uomo, cioè

alla meccanizzazione (motrice ed operatrice), in modo da valorizzare ed esaltare la produttività del lavoro che rimane il polo di gravitazione di tutte le attività. Ovviamente l'espressione tipica della strutturazione aziendale è l'ordinamento colturale inteso come destinazione della superficie produttiva fra le colture. Nel merito si credono valide le considerazioni di seguito svolte.

Un milione e più di ettari, per le loro condizioni pedologiche, per la giacitura eccetera, non possono essere valorizzati che mediante il pascolo di caprini e, in particolare, ovini e, soltanto in minor misura, di bovini. La produzione foraggera dei suddetti pascoli è modesta per povertà naturale del terreno e per scarsità di pioggia. Ove i pascoli vengano convenientemente concimati durante il periodo delle piogge, la produzione può dare incrementi rilevanti fino a consentire la falciatura e la formazione di scorte foraggere, sollevando ed attenuando le ricorrenti crisi della pastorizia, attività che preoccupa dato l'abbandono delle forze giovanili. Questa vasta superficie è il luogo economico delle aziende pastorali e silvo-pastorali, con prevalenza del capitale fondiario sul resto.

Nei seminativi asciutti il problema della agricoltura consiste nella trasformazione agraria e fondiaria con indirizzi produttivi prevalentemente zootecnici, previa revisione della strutturazione aziendale. Tali notazioni suggeriscono, evidentemente, una revisione della destinazione colturale con un netto calo delle superfici investite a cereali e a leguminose da granella. La produttività delle terre asciutte può diventare notevole se si adottano indirizzi diversi da quelli attuali, ossia più rispondenti alle peculiarità climatiche. Si devono diffondere colture che svolgono il loro ciclo utile durante il periodo piovoso: colture foraggere di leguminose microtermiche e le colture orticole invernali a ciclo rapido, specialmente se effettuate con trapianti tempestivi e sussidiati dall'irrigazione complementare ottenuta con le acque stagionali.

La possibilità di produzioni molto tardive e, ancor più, quelle di primizie sono la vera

via per la produzione agricola sarda qualora i mezzi di trasporto siano adeguati ai volumi di produzione stagionale. (A questo proposito, salutiamo con soddisfazione l'entrata in funzione del «Canguro Rosso» e della «Gennargentu», che contribuiranno non poco a migliorare i trasporti, anche se ancora molto resta da fare in questo settore, specie se si considera la necessità di un più razionale porto sul litorale toscano). Le acque atte all'orticoltura invernale non vengono utilizzate a causa della polverizzazione della proprietà, della dispersione delle produzioni, della deficiente o nulla organizzazione commerciale.

Occorre, dunque, affrontare il problema del riordino fondiario che si dovrà realizzare nel giusto riconoscimento del diritto di proprietà. Occorre, perciò, trovare soluzioni pratiche che consentano la conduzione unica, o senza eliminare la proprietà o ricorrendo all'istituto dell'esproprio, ma con giusto indennizzo. La prima soluzione la intravediamo nelle cooperative volontarie di conduzione e nelle società per azioni, proposte dall'Associazione dei dottori in scienze agrarie durante la Conferenza regionale dell'agricoltura, nonché nelle unità tecniche già in via di attuazione per l'interessamento dell'Ispettorato agrario provinciale di Cagliari e compartimentale.

Restano, infine, le zone irrigue, dove i problemi degli indirizzi produttivi sono di più facile soluzione, mentre ritornano i problemi di adeguamento aziendale. Su tutti sovrasta il problema dell'organizzazione dei flussi di trasformazione e commercializzazione che debbono essere fattori di stimolo di produzione aziendale e fattori di compensazione economica per la loro azione di collocamento sui mercati a prezzi convenienti. In Sardegna l'organizzazione cooperativa ha già avuto un campo di affermazione nel settore vitivinicolo. Essa deve estendersi fino ad interessare tutti i settori produttivi agricoli e, soprattutto, tale organizzazione deve essere curata e diretta dagli stessi agricoltori per non creare feudi, fonti di profitti extra-agricoli.

Ecco, dunque — a conclusione di quanto sin qui detto in tema d'intervento a favore del-

l'agricoltura della Sardegna — individuati i due settori oggetto dell'attività legislativa di questo Consiglio: 1) l'unità di produzione (azienda agraria); 2) l'organizzazione della produzione.

I criteri operativi d'intervento, per quanto concerne l'azienda, possono essere ancora quelli noti e classici, sanciti da una legislazione nazionale e regionale valida, purchè le provvidenze siano concesse ad imprenditori che ne facciano buon uso secondo i principi di produttività già enunziati, e non concesse a carattere di sussidio per sorreggere attività improduttive, come forse è accaduto talora, facendo sorgere l'industria del contributo a sostegno di un'agricoltura parassitaria. Perchè non imbocchiamo la strada degli incentivi-premio alla produzione, già praticata con successo da diversi Stati fuori e dentro il M.E.C. come principio di sana politica agraria?

Non sorge anche in voi il dubbio, onorevoli colleghi, che sia meglio (facendo salve naturalmente le essenziali necessità d'impostazione strutturali e strumentali) puntare sull'industria di produzione in contrapposto a quella che già abbiamo definito industria dei contributi? La concessione, poi, si deve ispirare a un criterio di assoluta eguaglianza personale, cosicchè nessuna discriminazione può essere fatta per le persone economiche che partecipano alla produzione. Se effettivamente si riesce ad inserire nell'attività agricola il principio economico-produttivistico, allora tutti i fattori della produzione verranno adeguatamente compensati e non ci sarà motivo di discriminazione fra le varie figure imprenditoriali, nè motivi di attrito.

Un altro criterio da tener presente è che la concessione dovrà prescindere da qualsiasi vincolo rispetto alle dimensioni aziendali, però le concessioni di una certa consistenza a grandi complessi dovranno essere subordinate all'assunzione di funzioni sociali dimostrative tecnico-economiche da parte delle aziende stesse. Così verrebbero ad essere risparmiati investimenti per le aziende dimostrative previste nel Piano quinquennale.

Relativamente all'organizzazione della pro-

duzione le linee d'azione già sussistono e sono state efficientemente collaudate nel settore vitivinicolo. Se si riuscirà a rompere il cerchio dell'isolamento — e qui si richiama la formazione umana di cui prima abbiamo discusso — molto potrebbe avvantaggiarsi del movimento cooperativo la pastorizia sarda. A ciò è interessato anche il settore ortofrutticolo.

Abbiamo voluto soffermarci nell'illustrazione generale di ciò che, a nostro parere, è la via d'intervento nel settore agricolo per la riconosciuta importanza che quest'ultimo ha nel processo di sviluppo e perchè l'industrializzazione della Sardegna non assorbirà mai tanto personale quanto potrebbero lo sviluppo delle produzioni agricole e le industrie connesse. Ma è da tener presente soprattutto, onorevoli colleghi, che, se i problemi di fondo sono quelli della instaurazione di un'agricoltura imprenditoriale e del convogliamento di capitali investibili, è necessario ribadire solennemente la validità del diritto di proprietà e la sicurezza dell'investimento. Ciò non va separato da una regolamentazione di rapporti fra impresa, lavoro e capitale; una regolamentazione chiara e che non dia adito ad interpretazioni eversive quale il prospettato «istituto delle intese».

Avviandoci alla conclusione di queste nostre dichiarazioni non possiamo sottacere un problema che da diversi anni in altra sede andiamo segnalando, ossia l'intimo rapporto tra agricoltura e turismo per la Sardegna in genere e per alcune zone in particolare, quali ad esempio la Gallura. Qui non vogliamo parlare del turismo in senso stretto, ma vorremmo sottolineare la relazione tra agricoltura e turismo, inteso questo ultimo come fonte di reddito integrativo per gli agricoltori. Chiariamo brevemente il nostro pensiero. Del turismo si può fare una triplice suddivisione: turismo di *élite*, turismo di massa e turismo di riposo. Non pochi cercano di fuggire dai luoghi tradizionali o perchè troppo cari o perchè troppo affollati, e cercano la quiete nell'isolamento. A questo proposito la Sardegna è un luogo ideale e perciò le case sparse, in particolare gli stazzi, potrebbero rappresentare tante piccole oasi di turismo, di riposo, dalle quali

l'agricoltore trarrebbe un vantaggio economico. Questa non sarebbe altro che una forma di agricoltura *part-time* di cui si parla frequentemente. Inoltre non pochi sarebbero i vantaggi psicologici derivanti dall'incontro sul piano umano tra due personalità diverse: l'agricoltore e il turista. La riuscita di quanto accennato poggia, però, in un minimo di comodità dei fabbricati rurali, da noi sempre sostenuta, e nelle cosiddette infrastrutture sociali (strade, elettrodotti, acquedotti, eccetera) che entrano nell'azione di intervento generale — non solo agricolo — e che debbono assumere un carattere diffuso perchè l'intera collettività sarda ne benefici, e soprattutto le famiglie agricole insediate sulla terra, per ormai troppo tempo ai margini di una società sempre più ricca di comodità.

E così avrei concluso il mio dire su quegli aspetti più congeniali alla mia preparazione, lasciando ai colleghi di Gruppo la trattazione di altri aspetti delle dichiarazioni programmatiche.

Termino con alcune considerazioni di sintesi. Questa è un'assemblea politica e tale rimarrà per sua natura, ma sarebbe auspicabile una dichiarazione di principio che ponesse la volontà politica qui rappresentata al servizio della Sardegna, al servizio di tutte le genti di Sardegna, senza asservimento di potere, senza feudi clientelistici. Solo così potrebbe imboccarsi la via dello sviluppo materiale e del progresso spirituale realizzandoli nella tradizione e nella libertà. Poichè nè tradizione, nè libertà riscuotono il rispetto marxista, risulta evidente che la Giunta nuova quadripartita ha una limitante ideologica che non le consentirà di realizzare alcun piano di sviluppo e alcuna rinascita. Essa si presenta con un bagaglio di inutili enunziati destinati a rimanere tali per l'inconciliabilità propria dei valori cristiani e del marxismo.

E' perciò che noi dichiariamo di votare contro, e speriamo che votino con noi moltissimi colleghi, affinchè da un nuovo travaglio politico sorga una nuova espressione politica, che sappia meglio interpretare la volontà e le speranze del popolo sardo. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo stati in molti a lamentare il lungo tempo richiesto dalla risoluzione della crisi regionale, e da molte parti si sono levate grida scandalizzate per il voto con il quale il 4 agosto il Consiglio regionale ha fatto giustizia della prima Giunta presentata dall'onorevole Corrias nella quinta legislatura. Penso, per mio conto, che le lunghe trattative e il voto del 4 agosto siano, in realtà, gli elementi che meglio ci consentono di comprendere il significato politico reale della lunga vicenda, della quale siamo stati spettatori e insieme protagonisti. Dico questo perchè, se volessimo attenerci soltanto ai testi programmatici che ci sono stati proposti, difficilmente potremmo comprendere il significato politico di quanto è accaduto. Comprendremmo le caratteristiche della politica che l'attuale Giunta intende svolgere, e che intendeva svolgere la Giunta precedente, ma non riusciremmo a dare un significato a quanto è accaduto.

Infatti, l'onorevole Corrias non è nuovo al compito ingrato della compilazione di dichiarazioni programmatiche, e se volessimo collazionare i vari testi che egli, in diverse occasioni, ci ha presentato, giungeremmo al risultato, abbastanza deludente, di vedere ritornare sempre — con varianti, mi si consenta dirlo, insignificanti — gli stessi orientamenti, gli stessi propositi, le stesse promesse. Soltanto l'acuta vista dell'onorevole Marciano poteva avvertire gli «orientamenti marxisti» delle dichiarazioni programmatiche in discussione. Se si eccettua l'onorevole Marciano, non mi sembra che in questo Consiglio vi siano altri disposti a individuare orientamenti marxisti nella Giunta. Così, anche l'ultimo testo delle dichiarazioni programmatiche non contraddice i testi precedenti nel proporre una piattaforma di Governo che, mi si consenta di dirlo con estrema franchezza, ha già fatto fallimento negli anni passati e ha condotto la Sardegna alla grave crisi attuale. Al centro dell'attuale politica di Governo è posta la politica di piano, la vecchia politica di piano,

quella consacrata dal «piano Soddu» e alla quale non si intende rinunciare. Il nucleo centrale di questa politica era stato proposto, nella precedente legislatura, dalla Giunta democristiano-sardista-socialdemocratica; è stato riproposto dalla Giunta democristiano-socialista-socialdemocratica; viene oggi riproposto con la formula del cosiddetto centro-sinistra organico.

Sarebbe difficile, dunque, collegandosi soltanto alle dichiarazioni programmatiche, comprendere che cosa è accaduto nel corso di questi due mesi e che cosa accade tuttora. Il problema, mi sembra, quindi, sia sì quello di analizzare, come tenterò di fare, anche le dichiarazioni programmatiche e le innovazioni, se innovazioni ci sono, che esse contengono rispetto alle dichiarazioni programmatiche precedenti, ma soprattutto quello di capire come mai, su una piattaforma programmatica sulla quale esisteva già un accordo tra le varie forze che oggi compongono la Giunta, siano stati necessari due mesi e una crisi nel corso dei due mesi perchè l'accordo fosse reso formale, o perchè all'accordo si potesse giungere.

Io, onorevoli colleghi, sono del parere che si debba fare, inizialmente, giustizia di due opinioni, se vogliamo capire bene il problema che abbiamo davanti. Si tratta di due opinioni sufficientemente diffuse, ma che, se venissero accreditate anche da questo Consiglio, ci allontanerebbero dalla reale comprensione delle vicende alle quali abbiamo assistito. Si dice, per un verso, che l'introdurre una nuova formula di Governo, e perciò una nuova politica, in quanto urta contro interessi costituiti in tanto non può che incontrare difficoltà e resistenze. Lo storico incontro tra socialisti e cattolici, essendo destinato a realizzare le «grandi cose», non potrebbe che incontrare, logicamente, le grandi resistenze che sempre si incontrano, quando «grandi cose» si vogliono realizzare. Ma — mi si consenta — quando si afferma questo, si va soltanto alla ricerca di un alibi politico: in primo luogo, perchè la nuova formula non propone nessuna nuova politica, visto che accetta in pieno il tipo di programmazione che era stato già precedentemente affermato. Certo, se l'onorevole Corrias si fosse impegnato a

proporre una politica di piano diversa da quella che già ci propose nella passata legislatura, e che i colleghi del Partito Socialista Italiano duramente avversarono, se l'onorevole Corrias si fosse impegnato a proporre quella diversa politica di piano che il collega Catte nell'intervento della tornata precedente ci aveva fatto capire che, in realtà, si sarebbe adottata, certo la nuova formula si sarebbe accompagnata a una nuova politica; ma l'onorevole Corrias ha chiaramente detto che la Giunta riproporrà il vecchio piano e su quello, su quel vecchio piano, il Consiglio regionale sarà chiamato a esprimere il suo parere e a decidere.

In secondo luogo, non siamo in presenza di una nuova politica, perchè i colleghi del Partito socialista non sembrano proprio animati dal desiderio di accingersi a grandi operazioni di rinnovamento; non pare cioè che vogliano lo «storico incontro» per realizzare le «storiche decisioni». Il programma che l'onorevole Corrias, anche a loro nome, ha presentato è il programma della continuità con il passato, non della rottura con questo passato. Non è il caso di rileggere le quaranta pagine di testo per dimostrare che nemmeno incidentalmente si accenna alla necessità di intervenire con un'azione riformatrice delle strutture arcaiche del nostro sistema produttivo. Nemmeno affiora il sospetto che sia necessario, per cambiare qualcosa nella vita della Sardegna, opporsi alla penetrazione monopolistica. Non per caso i problemi della pastorizia, che sono problemi cruciali per la vita della nostra Isola, vengono concentrati nella repressione dell'abigeato.

Si è iniziato a fare «grandi cose» ma le uniche riforme annunciate nelle dichiarazioni programmatiche sono quelle relative alla struttura della Giunta, per proporre, come è noto, «l'istituzione di due nuovi Assessorati». In realtà, il centro-sinistra, come formula di Governo, utilizzata come oggi è utilizzata al fine di consentire lo sviluppo di una politica conservatrice, non incontrava resistenze, nè all'interno della D.C., nè nel gruppo dirigente sardo del partito socialista. L'unica resistenza, l'unica opposizione apprezzabile alla continuazione di

una certa politica si è manifestata nella prima fase della crisi da parte sardista. Infatti è da respingere l'opinione volgare che attribuisce il lungo tempo perso nelle trattative al tentativo, risultato alla fine impossibile, di dividere tra quattro partiti una torta che era stata confezionata originariamente per tre.

E' vero che le trattative, per il fatto di essersi svolte nella clandestinità quasi assoluta e di non aver lasciato emergere, tranne che in quest'ultima fase, alcun elemento programmatico serio hanno potuto accreditare anche questa opinione. E' vero anche che i problemi del cosiddetto «mercato delle vacche» esistono ed entro certi limiti hanno anche una loro rilevanza. Ma ci fermeremmo ad un giudizio superficiale se non comprendessimo che le difficoltà dell'accordo nascevano e nascono da questioni ben più profonde, che investono la vera e propria linea politica. Del resto, la rottura — oggi ricucita — con il Partito Sardo d'Azione non verteva tanto sull'attribuzione dell'Assessorato dell'agricoltura, quanto, invece, sugli indirizzi da proporre per questo settore, a cominciare dal controllo sugli enti di sviluppo; e, in collegamento con la questione del controllo degli enti, veniva avanzata la questione delle incompatibilità (questione che riteniamo anche noi sia urgente proporre, dato che alcuni minuti fa abbiamo qui ascoltato un collega che può essere carissimo per altri aspetti, ma la cui compatibilità politica a far parte di questa assemblea, date le funzioni da lui rivestite nella vita civile, è veramente discutibile). I colleghi sardisti — dicevo — ponevano, in collegamento alla questione del controllo degli enti, la questione delle incompatibilità perchè si proponeva e si propone l'ingresso in Giunta di un controllore che, invece, avrebbe dovuto essere controllato. Quindi è difficile sostenere che il ritardo era dovuto soltanto a una questione di divisione di posti.

Il discorso deve andare più a fondo e collegarsi — mi si consenta di introdurre in termini molto rapidi anche questo elemento — alla situazione nazionale, così come si è venuta sviluppando nel corso di questi ultimi anni. Lo sviluppo economico del Paese, affidato,

come è stato affidato, al giuoco delle forze monopolistiche nazionali ed internazionali, richiede, perchè possa svilupparsi, una direzione politica diversa da quella tradizionale; una direzione politica che accetti le tendenze autoritarie, che il monopolio porta con sé per sua natura e delle quali ha bisogno per sopravvivere e svilupparsi. Tendenze autoritarie che non contraddicono, anzi impongono l'esigenza di dare al sistema produttivo e all'organizzazione stessa della vita civile forme più razionali, più moderne, perlomeno nell'apparenza, in alcuni casi anche più avanzate. Tendenze autoritarie che tendono a sovvertire e distruggere i tradizionali blocchi del potere politico, quali in Italia si sono venuti configurando storicamente. Per esempio, all'attività anarchica dei piccoli produttori, l'avanzata monopolistica può preferire le conduzioni associate cooperative; all'alleanza con il grande proprietario assenteista l'avanzata monopolistica può preferire l'alleanza politica con strati privilegiati della classe operaia; allo abbandono del Mezzogiorno può contrapporre nuove forme di colonizzazione, che si presentino più progredite e civili, anche se nella sostanza rimangono forme di asservimento.

Da qui — e in collegamento con il nuovo delinearsi dello schieramento economico e con il rafforzarsi del potere monopolistico sulle strutture produttive del Paese — l'ascesa all'interno della Democrazia Cristiana del gruppo doroteo, la conquista da parte del gruppo doroteo della egemonia sul suo partito e, per fasi successive (che sono state rese possibili dal progressivo cedimento del Partito Socialista Italiano, delle altre forze laiche e dei gruppi cattolici di sinistra), l'egemonia sui gruppi politici alleati e sulla vita, oggi, dell'intero Paese, con conseguenze, che qui non è il caso di esaminare, tranne che per il riflesso che possono avere sulla situazione della Sardegna.

Se i fatti si vogliono comprendere nella loro sostanza e non soltanto nella loro apparenza, la resistenza alla formazione del «quadripartito organico» non era resistenza alla formula nuova, che era data per scontata, dati i precedenti, ma al programma che il quadripartito, il centro-sinistra organico, come si dice, avrebbe pre-

sentato. Anche il programma veniva dato per scontato a causa dell'assoluta disponibilità, qui in Sardegna, del partito socialista. Le resistenze affiorate all'interno della Democrazia Cristiana, all'interno delle forze alleate della Democrazia Cristiana e nell'opinione pubblica, derivano dalla coscienza, oggi avvertita e diffusa, che la costituzione del centro-sinistra organico si accompagna ad una operazione in corso all'interno della Democrazia Cristiana per portare avanti una politica che i fatti hanno già condannato e per portare il gruppo doroteo sardo alla conquista di quelle leve di potere che ancora gli mancano.

Io prego i colleghi di scusarmi per la terminologia che uso, ma, d'altra parte, è questa la terminologia corrente; e prego soprattutto i «giovani turchi» di non adontarsi se non li chiamo col loro nome tradizionale, che forse ad essi stessi è più caro, ma la identificazione al gruppo doroteo nazionale, magari in maniera approssimativa, riferita ai «giovani turchi», è, d'altra parte, la più pertinente, quella, perlomeno, che meglio ci consente di cogliere il carattere generale delle nostre vicende particolari. Pregho, infine, i colleghi della Democrazia Cristiana di non adontarsi se mi permetto di prendere in considerazione le vicende interne del loro partito. Si tratta di vicende le cui conseguenze vanno al di là del partito della Democrazia Cristiana, riguardano l'intera collettività: perciò non è un atto di irrilevante curiosità intrattenersi anche su talune vicende interne di questo partito.

Occorre vedere bene che cosa è accaduto in Sardegna nel corso della passata legislatura. In quegli anni, che per larga parte hanno coinciso col «miracolo economico», è apparso chiaro che non è possibile la rinascita della Sardegna se non si dà l'avvio ad una politica di riforme chiaramente orientata in senso antimonopolistico. Se al centro e come elemento condizionatore dello sviluppo industriale non si pone il potere pubblico e l'azienda pubblica che ne è espressione; se al parametro della produttività aziendale non si sostituisce quello della produttività complessiva dell'intero sistema economico; se contemporaneamente non si avvia

la riforma agraria, con l'obiettivo di eliminare progressivamente la rendita fondiaria, gli stessi periodi di massima espansione del sistema economico nazionale si risolvono, per la Sardegna come per ogni altra zona arretrata, in momenti di ulteriore disarticolazione e caos del sistema produttivo, di aggravamento degli squilibri tradizionali e di introduzione di ulteriori squilibri.

Onorevoli colleghi, sono stati gli anni del miracolo economico nazionale che hanno visto spopolarsi le nostre campagne, che hanno visto l'esodo in massa verso la Penisola e verso l'estero dei giovani lavoratori sardi; è stato proprio in quegli anni che il sia pur fragile equilibrio del nostro sistema produttivo è stato radicalmente sconvolto, che la crisi ha attanagliato ceti sociali nuovi e intere zone territoriali. E sono stati gli anni del miracolo economico nazionale a lasciare del tutto indifesa la nostra economia, quando il «boom» è cessato nazionalmente e la recessione ha preso uno sviluppo di carattere nazionale. Troppo poco, se da quello sconvolgimento sono svettati soltanto gli alberghi dell'Aga Khan o le ciminiere della Petrochimica. Proprio quegli alberghi e quelle ciminiere sono i simboli di un nuovo e non meno umiliante e paralizzante sfruttamento di tipo coloniale.

E' nel corso degli stessi anni, o pressapoco, che all'interno della D.C. sarda, un gruppo di minoranza e di opposizione battagliera, vivace, intelligente e astuta — non ho esitazione a riconoscerlo —, in virtù di abili manovre, ma anche in virtù della linea politica che portava avanti, più spregiudicata e più aperta — anche se teorizzatrice delle necessità di creare le premesse per l'«atterraggio dei monopoli» — riesce a diventare gruppo di maggioranza e attraverso il partito a conquistare leve importanti della vita economica e sociale della nostra Isola. Questo gruppo, nella conquista e nell'esercizio del potere e nelle prospettive politiche che ha indicato, non si è dimostrato sostanzialmente diverso dal gruppo doroteo nazionale, accoppiando a una visione autoritaria del partito e delle istituzioni democratiche una concezione dell'organizzazione della vita economica, sociale

e civile più avanzata, soprattutto nel contesto sardo, di quella tradizionale, ma pesantemente ipotecata dallo sviluppo monopolistico.

Questo gruppo, dopo aver condotto la campagna elettorale con la spregiudicatezza che è dimostrata dai risultati stessi, imbaldanzito da una interpretazione dei risultati elettorali che poi i fatti del 4 agosto hanno ridimensionato, sorretto dalla direzione nazionale e in particolare dal vice-segretario onorevole Piccoli, ha puntato decisamente alla conquista delle ultime leve di potere, la Giunta regionale. La Democrazia Cristiana, i suoi alleati, l'opinione pubblica, si sono trovati davanti ad una massiccia operazione dorotea che ha spaventato, non solo perchè sempre spaventa l'accesso al potere di un gruppo che non tollera argini intorno a sé, ma soprattutto perchè questo gruppo si è fatto portatore di una linea politica, le cui conseguenze, oggi, vengono piante non solo dai lavoratori, ma anche da altri strati sociali messi in crisi, dai piccoli e medi produttori delle città e delle campagne, da zone intere, da intere Province della nostra regione. Devo a questo punto sottolineare, onorevole Presidente Corrias, la grave responsabilità che ella ha assunto personalmente: vecchio dirigente delle ACLI, oggi mallevadore di una politica gravemente lesiva degli interessi dei lavoratori. E voglio, per sottolineare queste responsabilità, eliminare subito quanto ci può essere di umiliante e, per certi aspetti, anche ridicolo — direi, se fosse un termine da usare nella nostra assemblea — nell'insieme della vicenda alla quale abbiamo assistito; quanto ci può essere di umiliante nel vedere, non il Presidente della Giunta (chè di questo non mi preoccuperei), ma nel vedere il Presidente della Regione (perchè tale è il Presidente della Giunta nel momento in cui viene eletto) diventare strumento nelle mani di una fazione di partito. Il Presidente della Giunta diventi strumento di chi vuole, ma è umiliante vedere che strumento di una fazione di partito diventa il Presidente della Regione, quando è costretto a presentare una Giunta, della quale, nel momento della presentazione, ignora persino i nomi di alcuni componenti; vederlo costretto a fare il Cincinnato a Pinzolo di

Trento e poi compiere il sacrificio di se stesso, solo perchè la patria sarda aveva assolutamente bisogno di lui...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Il turista, non il Cincinnato; non ho preso la vanga.

SOTGIU (P.C.I.). Così tutta la stampa ha teso a presentarla, come l'uomo indispensabile, il Cincinnato della situazione. Francamente, per il rispetto personale che ho sempre avuto per il Presidente Corrias e che il nostro Gruppo egli ha sempre dimostrato per il fatto che è anche Presidente della Regione, mi consenta, onorevole Corrias, di sentire anche su di me l'umiliazione che i suoi colleghi le hanno inflitto.

Ma ella si ripresenta oggi a dare il suo avallo a una operazione che, senza il suo avallo, non sarebbe stata possibile; un'operazione che una sua rigida e coerente opposizione avrebbe reso impossibile. Infatti su di lei, in primo luogo, onorevole Corrias, grava la responsabilità immediata di mettere il suggello a una operazione politica nata nell'equivoco, nel compromesso, nell'inganno e, come dirò in seguito, nella sopraffazione. Su di lei, per l'atteggiamento e le posizioni che è venuto assumendo, grava la responsabilità di far sussistere quelle concezioni trasformistiche della vita politica che impediscono l'aperto scontro tra opinioni discordi dal quale solo può scaturire l'unità necessaria per andare avanti. Onorevole Presidente della Giunta, non le può sicuramente sfuggire, dato che lei ne è stato il compilatore, il carattere del programma che ha presentato (forse l'unica cosa che le è sfuggita è l'intonazione marxista, ma su questo non insisto). Senza dubbio, se non ad altro, il voto del 4 agosto è servito ad introdurre alcuni timidi accenni rivendicativi nei confronti della politica di Piano prospettata nazionalmente; è servito ad attenuare il tono discriminatorio che caratterizzava alcune parti delle dichiarazioni precedenti (ed è interessante constatare che il tono discriminatorio si è attenuato nel momento in cui la Giunta si è aperta ai sardisti rispetto a quello più

grave della Giunta precedente nella quale erano entrati i socialisti). Il voto del 4 agosto è servito a presentare alcune questioni o in termini ancora problematici o in termini di maggiore sensibilità: segno che si è acquisita maggiormente la coscienza della validità delle critiche del nostro partito e dell'opposizione di sinistra. Ma come può sfuggire il fatto, onorevole Corrias, che il programma presentato dalla Giunta è destinato ad aggravare la situazione della Sardegna?

Si tratta di un programma che sembra completamente ignorare l'attuale realtà isolana, fatta di disoccupati, di bassi salari e di redditi agricoli del tutto insufficienti; una realtà nella quale ogni prospettiva è incerta, compresa la nuova industria che sorge con il capitale pubblico; una realtà che non offre altro sbocco se non l'emigrazione in massa ai giovani lavoratori. Come può sfuggire il dilemma posto da questa realtà tra l'esigenza di una coraggiosa opera riformatrice e il pericolo che la Sardegna perda l'ultima sua possibilità di reale riscontro?

E questa volta, onorevoli colleghi, del fallimento saranno responsabili soltanto i Sardi, perchè le possibilità riformatrici essi le hanno avute con l'istituzione della Regione autonoma e con la legge 588. Le responsabilità dei Sardi questa volta sono diverse da quelle che essi ebbero in tutte le altre occasioni in cui nel passato si parlò di un'opera riformatrice da intraprendere nei confronti della Sardegna. Abbiamo sempre detto nel passato che le riforme erano fallite perchè ci venivano imposte dall'alto, ma questa volta, se falliamo al nostro compito, non potremo trovare nessun alibi: la colpa sarà attribuita ai Sardi, la colpa sarà attribuita alla classe dirigente sarda che avrà sacrificato le possibilità di rinnovamento sull'altare di interessi estranei alla vita della Sardegna.

Onorevole Corrias, come può sfuggire il carattere semplicemente vergognoso della prospettiva di due nuovi Assessorati offerta ai Sardi in sostituzione di tutto quello che non hanno? Vengono superati i limiti del proponibile. Come è possibile che non si comprenda che si tratta di un proposito semplicemente assurdo? Ono-

revole Corrias, quando la chiamiamo direttamente responsabile lo facciamo sulla base del programma che ella ci ha proposto. Un'operazione — qual è quella che lei è venuto sviluppando nel corso di questi anni — di equilibrio fra tendenze contrapposte può anche essere utile, ma a condizione che consenta di fare un passo in avanti. Ma questa operazione, onorevole Corrias, che con il suo nome, con la sua firma, con il suo avallo è stato possibile realizzare, favorisce l'arretratezza estrema ed impedisce che si cerchi una via nuova, di soluzione dei problemi politici ed economici della Sardegna. Questo è il programma che ha spaventato e che spaventa, e che forze interne della maggioranza attuale vedono con preoccupazione. E' questo programma a generare le preoccupazioni che hanno portato al voto del 4 agosto.

Ma perlomeno altre tre questioni vanno sottolineate — e i colleghi mi consentano di farlo con estrema schiettezza — perchè hanno concorso e concorrono a caratterizzare l'operazione politica in atto da parte della Democrazia Cristiana.

Il nostro Gruppo ha, giustamente, nel corso della crisi sottolineato l'arbitrarietà del procedimento seguito per costituire la Giunta. Non siamo certo noi, onorevoli colleghi, a sminuire la funzione dei partiti nell'ambito di una società democratica: perciò non saremo certo noi a sostenere che i partiti, o i Gruppi consiliari da questi espressi, debbano rinunciare alla ricerca di soluzioni politiche e programmatiche. Noi, onorevoli colleghi, siamo anche fautori dello sviluppo del sistema democratico previsto dalla Costituzione e fondato, tra l'altro, sui partiti e sulle assemblee elettive. Ma come non riteniamo sensato che le assemblee elettive si sostituiscano ai partiti, così respingiamo una concezione della democrazia che, attribuendo ai partiti i compiti specifici delle assemblee elettive, riduca queste istituzioni a funzioni semplicemente decorative.

Ma in realtà la concezione che si è venuta affermando nel corso della crisi va oltre il giusto e semplice rapporto tra partiti e assemblee e tende a stabilire che una maggioranza, comunque ottenuta all'interno di un partito, di-

venta poi arbitra di decidere di ogni cosa. Così, lentamente, sulle vestigia delle istituzioni democratiche, con l'affermarsi di concezioni autoritarie, si tende a creare una struttura del tutto diversa da quella prevista dalla Costituzione della Repubblica. Non era perciò una questione formale, ma una questione di sostanza, quella che abbiamo fatto e che facciamo, perchè essa ci riporta alle tendenze generali, che si vogliono affermare sul piano economico e parallelamente sul piano politico. Le tendenze autoritarie si rivelano indispensabili quando si vuole portare avanti una politica economica che, per essere messa al servizio di ristretti gruppi privilegiati, deve riuscire nella misura più larga possibile a impedire l'espressione di ogni e qualsiasi contrasto. Questa tendenza autoritaria mina alle basi l'autonomia stessa, perchè l'autonomia è sorta proprio per respingere una concezione autoritaria della democrazia.

Queste ultime considerazioni sono valide anche per il secondo elemento emerso nel corso della crisi, e che deve essere sottolineato. E' la prima volta, onorevoli colleghi, nella storia dell'autonomia sarda, che le deliberazioni politiche da assumere in questa assemblea sono state in realtà assunte sotto la pressione minacciosa di organi esterni alla nostra assemblea e alla nostra Regione. Credo che debba essere denunciato, come estremamente grave e fortemente lesivo delle istituzioni autonomistiche — per il disprezzo che Democrazia Cristiana e Partito Socialista Italiano hanno dimostrato in questa occasione nei confronti dello spirito autonomistico che ci deve animare — il fatto che nè l'un partito nè l'altro partito siano riusciti a muoversi per la soluzione di questa crisi con quella autonomia politica che si deve richiedere a chi è poi chiamato a dirigere la vita politica ed economica della nostra regione. Non vi addebbiamo, colleghi della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano, il tenere i normali collegamenti di partito, che è giusto e logico si debbano tenere quando si fa parte di una formazione di carattere nazionale. Quello che non possiamo consentire, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana e del partito socialista, è che non siate riusciti a muovervi con quella

autonomia politica, ripeto, che è lecito richiedere, da chi poi è chiamato ad assumere incarichi di tanta responsabilità nella direzione della cosa pubblica.

Credo che debba essere denunziato anche come oltraggioso per la nostra assemblea il fatto che due parlamentari nazionali della Democrazia Cristiana — illustrissimi, non mi interessa — abbiano inquisito su atti compiuti da nostri colleghi, in questa assemblea, nell'esercizio delle loro funzioni, e che a questo fatto sia stata data la pubblicità che è stata data, volutamente, dal partito della Democrazia Cristiana. Su questi fatti mi permetto di aprire una parentesi, per accennare a un discorso che in primo luogo rivolgo a me stesso, ma che contemporaneamente sento il dovere di estendere agli altri membri dell'Ufficio di Presidenza, allo stesso illustre Presidente di questa assemblea, perchè mi sembra che le cose siano giunte a un punto tale da richiamare l'attenzione di chi come noi sia stato chiamato a dirigere questa assemblea. In presenza di questi fatti da parte di chi guida la nostra assemblea non basta accertare che non è stata violata — come senza dubbio non è stata violata — alcuna norma regolamentare. Ma occorre vedere se è stato violato qualche cosa di più profondo, che rende problematico il nostro stesso permanere nella responsabilità affidataci dai colleghi, se non riusciamo a trovare, a tutela del prestigio di questa assemblea, una possibilità di reazione che in questo caso non siamo riusciti a trovare.

Onorevole Corrias, il fatto che le vicende si siano sviluppate nel modo in cui si sono sviluppate e che sia stata esercitata una pressione non umilia soltanto noi, ma la sua stessa Giunta che risulta poggiare non soltanto sull'appoggio dei quattro partiti, ma anche sull'intimidazione e il ricatto di una commissione di inchiesta appositamente insediata.

Infine, un altro elemento caratterizzante va sottolineato — e ancora una volta prego i colleghi di voler scusare la mia franchezza —: la presenza in Giunta dell'onorevole Giagu De Martini. Non si tratta, naturalmente, di una questione personale. Ritenevamo che la presenza di questo collega nella Giunta precedente fos-

se un semplice errore di grammatica, e per questo non abbiamo allora sollevato la questione. Ma il fatto che sia stato riproposto — ora, dopo che si è resa necessaria una selezione di nomi — ci ha convinti che non si tratta di un errore di grammatica, bensì di un indirizzo sul quale non possiamo concordare. Perciò solleviamo ora la questione, prescindendo giustamente dalla persona, la cui rispettabilità non è assolutamente in giuoco.

Il caso dell'onorevole Giagu si pone come il caso tipico di quelle incompatibilità intorno alle quali, giustamente, i colleghi del Partito Sardo d'Azione hanno richiamato l'attenzione di questa Assemblea nella passata discussione. Pertanto, i colleghi del Partito Sardo d'Azione ci scuseranno se, dopo aver colto il significato delle loro posizioni, dobbiamo ora rilevare che di quelle posizioni non si è poi tenuto conto. Mi astengo dall'approfondire il discorso su questo tema, ma voglio augurarmi che l'onorevole Giagu risolverà il delicato problema politico, annunciando, prima del voto, la sua rinuncia all'incarico, per non costringerci all'ingrato compito di cercare soluzioni regolamentari che consentano di risolvere un problema, che non è, ripeto, un problema personale, ma che è invece soltanto un problema politico.

Conclusivamente, onorevoli colleghi, si può dire che le vicende di questi due mesi, attraverso le quali si è giunti al centro-sinistra organico, sono la conseguenza di una resistenza che, per nostra iniziativa, per iniziativa delle masse popolari, si è venuta sviluppando all'interno della Democrazia Cristiana, all'interno dei partiti alleati e nell'opinione pubblica; resistenza al moto in cui la Democrazia Cristiana e i suoi alleati ieri hanno proposto e oggi sostanzialmente ripropongono di affrontare i problemi della Sardegna; resistenza ad avallare una politica che ha, come unica prospettiva, la rovina della Sardegna e del popolo sardo. Se oggi, come è possibile, questa resistenza sarà sopraffatta e la Giunta potrà essere varata, grave sarà, senza dubbio, anche la responsabilità dei colleghi del Partito Socialista Italiano e del Partito Sardo d'Azione, i quali sia pure in momenti successivi, hanno capitolato dinanzi alla Democrazia Cri-

stiana. Semplicemente inconcepibile è l'atteggiamento dei colleghi del Partito Socialista Italiano, che ora si presentano all'opinione pubblica, ai lavoratori, come una forza politica che ha finito per collocarsi più a destra del Partito Sardo d'Azione, perchè non ha nemmeno contrattato, se non in termini di potere, la sua capitolazione (appunto per questo i socialisti si meritano oggi il plauso de «L'Unione Sarda» e dell'altra stampa padronale). E' inconcepibile e doloroso il passo compiuto dai colleghi del Partito Socialista Italiano, perchè, assenti, come è risultato, da ogni seria contestazione programmatica, sono apparsi esclusivamente mossi alla ricerca di posizioni di potere, contribuendo in questo modo a quel degradamento del costume politico che gravemente oggi minaccia le nostre istituzioni democratiche.

Più comprensibile, anche se altrettanto ingiustificabile e altrettanto doloroso, l'atteggiamento dei colleghi del Partito Sardo d'Azione. All'interno di questo partito, non è un mistero, è aperto uno scontro, che è stato particolarmente acuto subito dopo le elezioni, tra forze che vogliono continuare nella politica tradizionale e forze che vogliono invece dare l'avvio a una politica di rinnovamento. Nel Partito Sardo d'Azione hanno tradizionalmente convissuto queste due tendenze: c'erano i combattenti della Sassari che occuparono le terre incolte, che dettero luogo al movimento cooperativo e che vedevano i problemi della rinascita della Sardegna in termini di riforma delle sue strutture e tutti costoro passarono nelle file dell'antifascismo; c'erano poi altri, che vedevano i problemi della rinascita della Sardegna soltanto in termini quantitativi e poterono essere facilmente abbagliati dal miraggio del "miliardo" offerto da Mussolini. Oggi, in una diversa situazione storico-politica, ma in termini che presentano analoghe caratteristiche, sono presenti all'interno del Partito Sardo d'Azione forze che attribuiscono all'avanzata dei monopoli la capacità di promuovere il progresso e di avviare a soluzione il problema definitivo della rinascita della nostra Isola, ma, all'interno del Partito Sardo d'Azione, sono anche presenti altre forze, le quali pensano che se la rinascita della

Sardegna deve attuarsi, si può attuare soltanto modificando le strutture arcaiche e le posizioni di potere tradizionali che hanno impedito e impediscono lo sviluppo della nostra Isola. All'interno del Partito Sardo d'Azione si è combattuta e si combatte questa battaglia. Possiamo solo rammaricarci del fatto che, mentre nella prima fase sembrava avessero trionfato le correnti che pongono la necessità di una politica coraggiosa di rinnovamento, nella fase successiva queste forze siano state invece sopraffatte e il partito sardo abbia deciso di accordare la sua collaborazione ad una Giunta che si presenta con una piattaforma programmatica tanto arretrata. Questa volta, dicevo, le forze tradizionali hanno prevalso, e sul partito finirà col pesare ancora la responsabilità che fino ad oggi ha pesato di avallare la politica conservatrice della Democrazia Cristiana.

Ma, onorevoli colleghi, qualunque sia l'esito del voto, si tratterà soltanto di una pausa in una battaglia di più ampio respiro. La politica che ci viene proposta, oggettivamente, è tale da aggravare la situazione economica della Sardegna, da stimolare la protesta, le differenziazioni, la richiesta di una politica nuova. All'interno della Democrazia Cristiana e dei partiti suoi alleati profondi sono i contrasti, duro lo scontro tra chi guarda al passato e chi invece vuole andare avanti verso l'avvenire, tra chi è fermo alla difesa di posizioni di privilegio e chi sa invece che il rinnovamento dell'Isola dipende dall'avanzata dei suoi lavoratori, delle sue grandi masse di popolo. Questi contrasti non potranno che esplodere e manifestarsi all'urto della nostra critica e all'urto soprattutto della critica oggettivamente sviluppata dal movimento e dalla protesta delle masse. E così la necessità di una politica nuova si tradurrà in un'azione politica che unendo tutta la sinistra democratica e autonomistica consentirà alla Sardegna di avviarsi veramente verso il suo risorgimento. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che il riprendere la parola

per illustrare, a distanza di una ventina di giorni dal precedente dibattito, il punto di vista del Partito Socialista Italiano in ordine alla formazione di una Giunta quadripartita, mi procura un certo imbarazzo. Questo imbarazzo, che ritengo comune anche ad oratori di altri partiti, deriva dal fatto che non sarà facile per me evitare di ripetere temi e motivi già trattati nel dibattito precedente.

Il fatto è che il quadripartito è chiamato oggi ad affrontare gli stessi problemi che si ponevano al tripartito. La stessa è press'a poco la situazione politica, gli stessi sono i punti programmatici che, del resto, fino al momento della rottura erano stati elaborati insieme con i rappresentanti del partito sardo, la stessa, infine, è la formula politica di centro-sinistra. Al quadripartito, è bene ricordarlo, non si è giunti contro la volontà dei tre partiti, ma secondo i voti che questi ultimi avevano chiaramente espresso anche in sede di discussione nel Consiglio. Ecco perchè temo di essere indotto a ripetere le stesse argomentazioni già adoperate nel dibattito precedente. Tuttavia non mi sfugge che le vicende delle ultime settimane, dal giorno della votazione a sorpresa sino ad oggi, offrono nuovi temi di discussione perchè proiettano una nuova luce sui fatti e sui problemi di fondo, sui quali i partiti, oggi come ieri, sono chiamati ad esprimere il loro giudizio.

Dirò subito che io sono convinto che i fatti recenti hanno, in buona sostanza, confermato la validità della formula politica di centro-sinistra e, nello stesso tempo, hanno dimostrato l'incapacità degli avversari ad offrire una alternativa a questa politica.

Che cosa è nato dal "no" espresso col voto così eterogeneo del 4 agosto? Un nuovo e più largo schieramento di centro-sinistra, quale certamente non era nei voti di nessuno dei Gruppi che quel giorno si sono coalizzati contro il tripartito, eccezion fatta — si intende — per i sardisti. Per offrire un'alternativa politica non basta essere occasionalmente uniti nel dire "no" a qualche cosa, occorre essere uniti, apertamente e costruttivamente, per dire "sì" ad un chiaro ed onesto disegno politico. Altrimenti l'essere uniti nel "no", almeno per alcuni degli

oppositori, può dare origine solo ad un moto di dispetto, ad un velleitarismo inconcludente, quando addirittura non porta alla politica del "tanto peggio". Tuttavia, per il fatto che il 4 agosto vi sono stati dei registi, o almeno coloro che hanno voluto apparire come tali, vien da pensare che i diversi Gruppi di oppositori, un'intesa fra loro, un certo obiettivo comune dovevano pur averlo. E l'obiettivo comune era forse il monocolore che, nascendo adesso da una situazione confusa, avrebbe potuto domani sopravvivere solo con i voti dati sottobanco vuoi dalla destra vuoi dalla sinistra.

Non era questo evidentemente un chiaro ed onesto disegno politico, ma un piano non confessato e non confessabile, che poteva solo avere una funzione negativa: quella di impedire agli altri di fare, quella cioè di evitare l'unica soluzione possibile. Il monocolore, per la sua intima debolezza, avrebbe consolidato l'immobilismo: e ciò mentre altrove soluzioni del genere sono ormai superate e, soprattutto, mentre in Sardegna urgono problemi di cui non è più possibile rinviare la soluzione.

E' naturale, quindi, che la crisi abbia avuto una soluzione così diversa da quella sperata dai vari oppositori, i quali, a dir la verità, si sono venuti a trovare, chi per un verso e chi per un altro, in una situazione a loro certamente meno favorevole. Ciò vale per le destre e vale soprattutto per i comunisti, che pure hanno considerato il voto del 4 agosto come una loro vittoria e, addirittura, come una vittoria della democrazia. In realtà essi oggi si trovano ad essere più isolati di prima e ad operare con un margine di manovra più ridotto che nella situazione precedente.

Dov'era dunque la nuova maggioranza che i comunisti non si stancano mai di additare come la sola prospettiva politica valida nell'attuale momento? Noi siamo riusciti appena a intravedere il confuso delinearsi di una operazione di tipo milazziano destinata ad abortire sul nascere. Ma, lasciando da parte le formule fumose con le quali i comunisti cercano di nascondere la propria incapacità ad offrire una seria alternativa di governo, noi socialisti intendiamo oggi portare il discorso sul modo col quale

essi in Sardegna conducono la lotta e la polemica, qui e nel Paese, contro il centro-sinistra e contro il Partito Socialista Italiano.

Abbiamo fondati motivi per ritenere che, non dal 13 giugno, ma da molto tempo prima, il Partito Comunista Italiano, in Sardegna più che altrove, sia dominato da un vero e proprio furore antisocialista e persegua il fine di indebolire e quasi di schiacciare il Partito Socialista Italiano. E' da questo atteggiamento che nasce il tipo di polemica aspra ed ingenerosa che il partito comunista conduce contro di noi e cerca poi di giustificare inventando rese, cedimenti e tradimenti del Partito Socialista Italiano, col risultato di attizzare l'odio del compagno comunista di base, giungendo perfino a contestare al Partito Socialista Italiano ogni titolo per rappresentare gli interessi dei lavoratori.

E' un fatto, questo, di estrema gravità, che va segnalato e denunciato; ma le cosiddette iniziative unitarie (inviti a convegni, tavole rotonde, dibattiti) non possono in alcun modo coprire gli occhi dei lavoratori. Diciamo anzi che il motivo dell'unità e del partito unico potrà diventare tema di un comune dibattito solo se cesseranno le aggressioni e se la polemica rimarrà entro limiti che consentano la prosecuzione del dibattito stesso. Non consentiremo invece che tale tema venga strumentalizzato ai nostri danni. Non si può, infatti, invitare al dibattito il giovane o l'intellettuale socialista, mentre dovunque alla base si suscita la rissa politica. Non intendiamo evidentemente sfuggire ad una discussione sul tema dell'unità che rimane anche per noi una prospettiva storica, anche perchè sappiamo che il dibattito su questo tema ci porterà a discutere non solo e non tanto sui limiti del centro-sinistra, ma anche e soprattutto, per dirla con Amendola, sul fallimento dell'esperienza comunista o di quella socialdemocratica sulla via del socialismo.

Il centro-sinistra dei socialisti, pur con tutti i suoi limiti, potrebbe essere considerato un cedimento solo se i comunisti a questa formula sapessero opporre un'altra soluzione più avanzata e possibile, rispetto alla quale il centro-sinistra sarebbe allora un cedimento. Ma i compagni comunisti questa soluzione più avanzata

non l'hanno saputa indicare nella realtà politica nella quale ci muoviamo e, del resto, le vicende politiche sarde l'hanno chiaramente confermato.

Nè d'altra parte riteniamo valida l'accusa, rivolta ieri al tripartito e oggi al quadripartito, dell'assenza o della povertà del programma. E' difficile, a nostro giudizio, accusare di assenza di programma una Giunta che si accinge a realizzare una politica di piano: fatto nuovo e veramente straordinario nella storia della Sardegna. A questo proposito non sarà inopportuno ricordare ai compagni comunisti che essi nell'immediato dopoguerra entrarono nel Governo senza porre la condizione che venissero realizzate delle riforme. Nessuno dice che i comunisti allora sbagliarono. Togliatti a chi lo accusava di essersi spostato a destra rispondeva allora che quell'apparente spostamento a destra era servito in realtà per spostare a sinistra l'asse della vita politica italiana. Questa è anche la risposta che noi possiamo dare, in Sardegna ed altrove, a chi ci muove l'accusa di cedimento a destra. Potremmo anche aggiungere che non ci risulta che l'operazione Milazzo sia stata realizzata sulla base della chiarezza politica e di una avanzata programmazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue CATTE) Per questo non ci turbano eccessivamente certe critiche demolitrici che svalutano i risultati della nostra politica e ci dicono sempre che bisogna ottenere di più. Noi sappiamo però che andare a sinistra, cioè andare verso il progresso sociale, significa spostare a sinistra le cose, costruendo giorno per giorno una società migliore; non significa spostare a sinistra solo le parole, perchè questo sarebbe facile massimalismo, facile, si badi, non solo per i comunisti, ma anche per tutti i gruppi politici o gli individui che sognano aggiramenti del nostro partito.

Un partito è quello che lo fa essere la sua composizione sociale, la sua ideologia, la sua tradizione, e non vi sono manovre che possano mutare tutto questo. Noi socialisti, che abbiamo conosciuto il salto della quaglia dei comunisti verso destra e i tentativi di aggiramenti

V LEGISLATURA

XV SEDUTA

24 AGOSTO 1965

a sinistra da altre parti, sappiamo che cosa valgono e quanto durino simili manovre. La polemica esasperata e preconcepita dei compagni comunisti ci preoccupa, semmai, perchè rende molto difficile lo stabilirsi di un nuovo tipo di rapporti tra maggioranza e minoranza, e ciò nel momento in cui l'attuazione del Piano di rinascita impone a tutti i partiti un atteggiamento costruttivo per trovare, nel confronto, le soluzioni migliori e più rapide ai problemi del rinnovamento economico, estremamente difficili e complessi e tali da non consentire rinvii, perchè ogni giorno di più tendono ad aggravarsi.

Ma l'esasperazione polemica dei comunisti ci preoccupa soprattutto per i riflessi che essa è destinata ad avere, che anzi ha già avuto in tutti gli organismi di massa e nelle amministrazioni dove noi collaboriamo con i comunisti. Noi siamo e intendiamo rimanere un partito di lavoratori. Non ci sfiora neppure il pensiero che la nostra funzione in rapporto ai problemi della rinascita si esaurisca tutta nell'attività della Giunta o nel Consiglio regionale. Sappiamo benissimo che non sarà possibile realizzare il Piano di rinascita senza la mobilitazione e la partecipazione attiva e cosciente delle masse di operai, contadini e pastori inquadrati nei loro organismi di lotta sindacale o nelle organizzazioni di tipo cooperativistico. La politica di centro sinistra non può certamente mortificare il momento della lotta e della rivendicazione, se è vero, come è vero, che tale politica è nata appunto, sul piano nazionale, per dare uno sbocco politico alle grandi lotte del mondo del lavoro e in particolare alle grandi lotte unitarie intorno al 1960, superando limiti che il frontismo non sarebbe stato in grado di superare.

Anche in Sardegna il centro-sinistra vuole essere il coronamento, lo sbocco politico delle battaglie autonomistiche del popolo sardo: è quindi legato a queste lotte e dovrà essere portato avanti con altre lotte e con la partecipazione dei lavoratori. Il Partito Socialista Italiano si muoverà, quindi, sia sul piano dell'azione di governo sia sul piano della rivendicazione dal basso. Perciò una particolare importanza assume per noi, in questo momento, la vita degli organismi di massa, sia in rela-

zione ai problemi della loro efficienza, sia in relazione al pericolo di una loro strumentalizzazione. E non c'è dubbio che l'esasperazione polemica dei comunisti accentua questo pericolo, come del resto i fatti dimostrano giorno per giorno.

Noi desidereremmo che i compagni comunisti valutassero pienamente le conseguenze e le responsabilità di un loro tentativo di portare avanti e di accentuare la loro aspra polemica antisocialista in seno agli organismi di massa, compromettendo così l'autonomia di questi ultimi e rendendo difficile la collaborazione unitaria del Partito Socialista Italiano. Il quale rinuncia bensì a tentare una subordinazione dei sindacati alle esigenze della propria politica o di quella della Giunta, ma non può permettere che altri strumentalizzi l'attività sindacale e che, ad esempio, le Camere del Lavoro si identifichino, come avviene in tanti centri, con le sezioni del Partito Comunista Italiano e diventino quindi, come queste ultime, centrali di propaganda antisocialista.

Mi sono soffermato a lungo a parlare dei rapporti con i compagni comunisti non per un più accentuato spirito polemico nei loro confronti, ma perchè essi rappresentano l'opposizione più forte e inoltre quella che crea a noi socialisti situazioni particolari, problemi più gravi e più complessi. Perciò è bene che, pur nell'inevitabile polemica, si giunga con essi ad un utile chiarimento nei nostri rapporti. Voglio sottolineare che ho fatto questa digressione con un fine del tutto costruttivo. E' bene che su queste cose ci intendiamo; è bene che questi problemi vengano posti ed affrontati chiaramente e lealmente.

Mi sembra invece che ben poco ci sia da chiarire tra noi e i dirigenti del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. In queste ultime settimane l'onorevole Zucca, forse per liberarsi dal complesso della solitudine che certamente lo opprime, si è prodigato, moltiplicandosi per quattro o per cinque, in interviste, dichiarazioni ed articoli con i quali, evidentemente, si illudeva di colmare il vuoto numerico, e quello, ancora più grave, di idee e di prospettive politiche che affligge il suo partito. Ma è

tutto il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria che continua in questa campagna violenta contro il nostro partito. Continuino pure i dirigenti del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria in questa loro opera di denigrazione: noi siamo convinti che la base socialista che è stata trascinata alla scissione, di fronte ai problemi e alle soluzioni che verranno prospettate, alle esperienze che i lavoratori potranno fare nel prossimo futuro, ritroveranno certamente la via dell'unità in seno al partito socialista.

La polemica con la destra ci obbliga ad alcune distinzioni sul piano politico e su quello economico e sociale. Sul piano politico, diremo subito che la destra monarchica e missina ha sempre dimostrato di avere scarsi legami con la realtà economica e sociale sarda, come dimostra l'atteggiamento contrario che ha sempre assunto nei confronti dell'autonomia e dei suoi problemi. Sul piano economico, la destra in Sardegna potrebbe identificarsi col vecchio mondo, la proprietà assenteista, il clientelismo, il quietismo di tutta la vita sarda. Ma questa più che pesare con un chiaro programma politico, pesa in molti partiti per la sua inerzia.

Ma forse sta sorgendo in Sardegna anche una nuova destra legata ai nuovi gruppi di operatori economici che stanno venendo su. L'industrializzazione, il sorgere di nuovi ceti di imprenditori, favorirà forse il sorgere di questa destra più moderna. Insieme con altri fattori ciò può aver favorito il successo del Partito Liberale Italiano. Ma noi vorremmo che questo partito non diventasse l'espressione dei gruppi monopolistici calati nella nostra Isola. Siamo d'accordo con l'onorevole Sanna Randaccio che non bisogna spaventare gli imprenditori, ma siamo anche convinti che bisogna selezionarli per evitare che certi grossi interessi mettano un'ipoteca anche politica sulla vita della nostra regione. Già nel precedente dibattito abbiamo avuto modo di rilevare che il compito di una Giunta di centro-sinistra è, oggi, prima di tutto, quello di realizzare le prospettive del Piano, il quale, per dirla con le parole della legge 588, «si propone di conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi, equilibrati in-

crementi di reddito». Per poter raggiungere tali finalità la Giunta dovrà talvolta impostare la sua azione in termini di rivendicazione di fronte al Governo e ai vari enti e istituti da questo dipendenti. Di qui l'impegno che i partiti assumono per ciò che riguarda la sistemazione degli operai di Carbonia, le tariffe dell'E.N.E.L. e soprattutto la richiesta al Ministero delle partecipazioni statali perchè predisponga sollecitamente i suoi programmi di intervento in Sardegna al fine di creare nella nostra Isola un'industria di base e di trasformazione. Nel condurre una tale azione rivendicativa è prevedibile che si potrà facilmente raggiungere l'unità di intenti tra i partiti della maggioranza e quelli della minoranza, come del resto è avvenuto tante volte nel passato. Ciò senza dubbio faciliterà il compito della Giunta: l'importante è non cadere nel facile e unilaterale rivendicazionismo nei confronti del Governo centrale, dimenticando che un simile rivendicazionismo si scontrerà inevitabilmente con la visione globale dei problemi italiani da cui è guidata non solo l'azione del Governo, ma quella dei partiti, di tutti i partiti.

Sarà opportuno osservare, a questo proposito, che l'azione rivendicativa nei confronti del Governo centrale è destinata ad avere successo nella misura in cui saranno conseguiti dei risultati positivi nell'opera di rinnovamento economico. Saranno soprattutto i risultati positivi ottenuti nell'attuazione del Piano che, per esempio, potranno giustificare la richiesta, di cui già oggi si profila la necessità, di un aumento dei fondi destinati al finanziamento del Piano di rinascita. Anche per questa ragione, e soprattutto nel modo con cui si affronteranno i problemi dello sviluppo economico in attuazione del Piano di rinascita, che si qualificherà la Giunta di centro-sinistra.

Il programma richiama e sottolinea alcuni dei problemi della rinascita, quelli, appunto, che richiedono una nuova e più decisa volontà politica. Non sarà mai ripetuto abbastanza che, prima ancora che nei vari punti programmatici, è soprattutto nella volontà politica della Giunta che va ricercata la garanzia che gli obiettivi del Piano, circa lo sviluppo e la tra-

sformazione della nostra economia, diventeranno domani una realtà. E' il Piano, con le opportune modifiche e adattamenti, il grande impegno programmatico di questa Giunta. Il progetto, da un lato, fotografa i diversi aspetti della nostra realtà economico-sociale in una visione globale che forse ancora mancava alla cultura politica sarda; dall'altro prevede leggi, opere pubbliche, incentivi, come strumenti per aggredire e modificare i vecchi e antiquati ordinamenti produttivi, caratterizzati dall'immobilismo e cioè da una vera e propria incapacità ad evolvere spontaneamente verso forme più progredite.

Le difficoltà più grandi, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura, derivano proprio dal pericolo che leggi, opere pubbliche ed incentivi possano dimostrarsi incapaci di scuotere l'antico immobilismo, perchè, in ultima analisi, si affidano alla iniziativa di un imprenditore che non c'è o opera in condizioni estremamente difficili. Non c'è nelle zone irrigue e non c'è nelle zone asciutte, come molto spesso non c'è nel campo industriale. Per cui avviene che le stesse leggi in Sardegna operano con risultati ben diversi da quelli ottenuti in altre regioni, come, per esempio, dimostra il Piano verde.

Di qui deriva che alla Regione, nell'attuazione del Piano, si pongono altri e più difficili compiti. Non quello di sostituirsi all'imprenditore, ovviamente, ma quello di stimolarlo, di istruirlo, di aiutarlo ad organizzarsi e talvolta costringerlo: e ciò la Regione può fare, valendosi, in maniera coordinata, pianificata e quindi più efficiente, di nuovi strumenti o di strumenti che finora non sono stati adoperati adeguatamente, come l'Ente di sviluppo, i nuclei di assistenza tecnica, la legge sulle «intese» e sul riordino fondiario, lo sviluppo e il potenziamento della cooperazione, la selezione del credito e degli incentivi.

Certo, il compito della Giunta e dell'Assessore all'agricoltura non sarà dei più facili. Dovranno operare scelte difficili, che non sempre è possibile prevedere e prefigurare nel progetto di Piano, e spesso ci si troverà anche di fronte ad esigenze contrastanti. L'aumento della pro-

duzione, un più moderno assetto aziendale, soprattutto nelle zone asciutte, non significano necessariamente aumento dell'occupazione; senza la selezione del credito e dei contributi si rischia di continuare a dissipare i milioni della rinascita su fazzoletti di terra, con la selezione invece si potrebbe finire col discriminare i piccoli proprietari, senza che, d'altra parte, i grossi proprietari, per lo più assenteisti, siano in grado di portare avanti la trasformazione agraria.

Allo sviluppo e all'ammodernamento della nostra agricoltura si oppone oggi non solo e non tanto l'assenteismo dei grossi proprietari, quanto la impotenza della grande massa dei proprietari di particelle di terra, prodotto di una vasta disgregazione sociale. Non si può permettere però che questa massa di lavoratori diventi sempre più la vittima dello sviluppo economico, ma è necessario che la Regione affronti con coraggio e con chiarezza di idee il groviglio dei loro problemi, operando con tutti i mezzi, in particolare col riordino, per modificare le strutture in modo che dal tradizionale contadino e agricoltore sardo sorga la figura di un più moderno imprenditore, dal pastore quella dell'allevatore.

Certo sarebbe un grave errore pensare di poter risolvere nell'ambito dell'agricoltura, ed in particolare dell'agricoltura asciutta, i problemi dell'occupazione e degli squilibri territoriali. I fatti dimostrano che dappertutto l'occupazione in agricoltura tende a diminuire con lo sviluppo, e non va dimenticato il fatto che, se è vero che nelle zone asciutte e pascolive si hanno prospettive solo o soprattutto per l'allevamento, in Sardegna, tradizionalmente, ai tre quarti del territorio destinato al pascolo corrisponde un quarto della popolazione dedito alla pastorizia.

Riteniamo perciò che l'industrializzazione costituisca lo strumento decisivo (non solo per risolvere il problema della occupazione, ma anche per promuovere lo sviluppo economico generale, quindi anche dell'agricoltura) perchè mutando la composizione della popolazione dà vita ad un mercato interno, perchè crea una maggiore disponibilità di capitali e, infine, perchè

suscita attività complementari con quella dell'agricoltura. Non si può dire che l'esperienza del passato conforti del tutto questa nostra opinione. Il centro sinistra e il Piano di rinascita consentono però di fare il punto sulla esperienza passata e nello stesso tempo forniscono gli strumenti per un nuovo indirizzo e un più efficiente coordinamento delle iniziative.

Quali sono, a nostro giudizio, gli aspetti negativi della industrializzazione? Il fatto che potenti gruppi monopolistici sono riusciti a condizionare lo sviluppo industriale e ad assicurarsi gran parte dei contributi della Regione; l'elevatissimo costo di ogni posto di lavoro, che non solo non ha facilitato la soluzione del problema della occupazione, ma neppure ha ancora assicurato il sorgere di una vera e propria industria di base, soprattutto nel settore metallurgico e metalmeccanico (industria che, tra l'altro, avrebbe consentito di non spendere fuori dalla Sardegna i milioni necessari per l'acquisto delle attrezzature); il sorgere di molte industrie scarsamente legate alle risorse ed al mercato locale (anche da questo derivano le difficoltà che poi si traducono in continui ricatti alla Regione per ottenere altri finanziamenti); poi la scarsa presenza in Sardegna delle aziende statali, dell'I.R.I. (e ciò mentre in campo nazionale lo Stato è riuscito ad assicurarsi alcune delle più importanti leve economiche che sono lo strumento per resistere al condizionamento, anche politico, dei gruppi monopolistici, riservando allo Stato il potere decisionale quando interessa gran parte dell'economia industriale); infine l'eccessiva concentrazione in alcune zone delle iniziative industriali, sorte spesso non solo per l'azione di fattori obiettivi, e cioè per l'attrazione dei poli di sviluppo, ma spesso per la forte attrazione, invero più forte che selettiva, dei contributi a fondo perduto e per decisioni in sede bancaria, come è detto esplicitamente nel progetto di Piano.

E' un discorso, questo, che a suo tempo andrà ripreso, approfondito e precisato meglio. Intanto noi pensiamo che il Piano e la volontà unitaria della Giunta possano costituire lo strumento migliore per correggere alcuni eccessi del passato. Il Piano è nato dalla volontà di correggere squi-

libri territoriali in campo nazionale e perciò deve correggere tali squilibri anche nella nostra Isola, nei limiti e nei modi che consentano di conciliare l'esigenza della produttività e della competitività con gli obiettivi di carattere sociale, secondo le tendenze di una moderna programmazione.

I compiti che si pongono alla Giunta di centro sinistra in ordine all'attuazione del Piano sono estremamente vasti e complessi. Cominciare ad assolverli può significare l'inizio di una importante svolta nella vita della nostra Isola. Vi sono oggi motivi di ottimismo: per la prima volta il problema sardo viene affrontato con una visione globale, con strumenti e mezzi, se non del tutto adeguati, certo notevoli, e infine, in un nuovo clima politico che dovrebbe esaltare la volontà di rinnovamento.

Eppure permangono tanti motivi di pessimismo che, quanto meno, invitano a moderare le speranze. Si avverte il pericolo che l'immobilismo, il quietismo della vita e della società sarda finiscano con l'aver ragione ancora una volta della volontà di rinnovamento, con l'imporre il ritmo dell'ordinaria amministrazione all'azione della Giunta e alla politica del piano, che la visione globale finisca col frantumarsi in visioni e soluzioni particolaristiche. Si fanno ancora sentire i limiti della nostra società, limiti per i quali essa nel passato, dopo l'Unità, non ha avuto una classe dirigente, una classe economica e politica dirigente con una sua visione unitaria dei problemi sardi. Perciò la Sardegna è entrata in condizione subalterna a far parte della comunità nazionale.

L'autonomia è nata come reazione a tale condizione subalterna e ha posto quindi il problema della formazione della nuova classe dirigente sarda. Non c'è dubbio che la politica di Piano e la visione organica ed unitaria che le è propria rappresentano un contributo di importanza decisiva per superare i limiti che si opponevano all'affermazione di una nuova classe dirigente, pienamente consapevole dei suoi compiti. Perciò il Piano esalta l'autonomia.

I motivi di pessimismo nascono dal fatto che tutti sentiamo che tali limiti continuano a pesare sulla vita della nostra Isola. Li ritroviamo

in diversi campi, li ritroviamo, per esempio, negli strumenti di cui la Regione dispone per attuare una sua politica di rinnovamento. Una Regione, che col Piano si accinge ad operare in forma massiccia nel campo economico, incoraggiando, finanziando, selezionando iniziative, non può farsi superare nella efficienza degli strumenti dai complessi monopolistici che in questo campo han fatto invece molti e notevoli progressi. Infine sentiamo gli antichi limiti nell'atteggiamento fatto di ostilità, di qualunquismo e di indifferenza che circonda l'Istituto autonomistico. Li sentiamo nella vita stessa dei partiti che non appaiono sempre strumenti idonei ad assolvere i nuovi compiti della rinascita.

Per tutto questo non ci stanchiamo di ripetere che fattore decisivo per la rinascita rimane una volontà politica che deve, non soltanto tradursi in un impegno della Giunta o dei partiti di maggioranza, ma coinvolgere tutti i partiti e dilatarsi fino a diventare impegno civile e culturale di tutta la classe dirigente sarda, non solo dei quadri politici, ma in particolare anche degli intellettuali sardi chiamati ad una più chiara e fattiva presa di coscienza dei problemi della nostra Isola. Se vi sarà questa volontà di rinnovamento da parte di tutti, dei po-

litici, degli intellettuali e delle masse organizzate, l'antico immobilismo sardo potrà essere vinto. Ma per questo occorre disincagliare tale politica dai piccoli calcoli, dalle manovre, dai particolarismi e dalle interessate strumentalizzazioni. Occorre che la critica non diventi disfattismo avvalorando la tendenza al qualunquismo culturale così largamente diffuso tra noi.

Questo è, in fondo, quello che ci chiede il popolo sardo, il quale non comprende le complicazioni e le manovre politiche, ma vuole soltanto la soluzione dei suoi gravi ed urgenti problemi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1965